

RICERCA

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno decimo - n. 9 - 1 maggio 1954

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d -
Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento
postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30,
arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti uni-
versitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il messaggio pasquale che il Santo Padre ha rivolto al mondo
riveste quest'anno una particolare importanza per l'accorato appello
in esso contenuto perchè all'umanità vengano risparmiati nuovi ed
incommensurabili lutti, minacciata com'è dall'esistenza di armi di
terribile potenza.

Nell'interno, una pagina mariana raccoglie passi di spiritualità
sulla Vergine, nel rinnovato fervore che vivifica la devozione alla
Madre di Dio.

L'Anniversario della Liberazione ci porge l'occasione per la
commemorazione della Resistenza, quale fatto centrale da cui
prende le mosse la rinnovata storia d'Italia.

Nelle ultime pagine pubblichiamo una lettera indirizzata dal-
l'Arcivescovo di Aix al suo clero, sui rapporti fra preti e mondo
operaio. In essa si sottolinea come la Chiesa non intenda rinun-
ziare all'opera di evangelizzazione fra le masse cristianizzate, ma
voglia anzi proseguirla salvaguardando la vita sacerdotale e l'apo-
stolato dei preti inviati in missione nel mondo operaio.

L'uomo semplice e comune (seppure esiste ancora) le cui aspi-
razioni sono quelle di un lavoro onesto, di una paga adeguata, di una
vita tranquilla, quando apprende fino a che punto sia giunta la po-
tenza delle varie bombe H, non può fare a meno di chiedersi se tali
desideri, che furono i pilastri tradizionali della sua distinzione dal
mondo della non-libertà, siano piuttosto delle ingenuità bambinesche,
che un unico scoppio può ridurre ad un fungo di fumo.

La tecnica egli l'ha sempre ammirata con quel senso di stupore
che nasce dal non comprenderne l'anima profonda e le leggi che la
regolano, capace tuttavia di riconoscerla utilissimo aiuto per la vita
di tutti i giorni nelle mani di chi la sa usare.

Fino ad oggi poteva disporre liberamente di se stesso e delle
proprie azioni.

D'ora in poi non più. Agli antipodi c'è un gruppo di uomini, che
esperimenta l'ultima invenzione. Tutta gente rispettabile s'intende,
che esegue un ordine della autorità politica, cioè di quella che do-
vrebbe presiedere al benessere della collettività. Ma lui conosce l'uomo,
perchè conosce se stesso ed ha timore che quella « gente rispettabile »
finora subordinata ad un ordine, possa aspirare alla completa auto-
nomia e che stanca di esperimenti in un deserto dell'Australia, su
un'isoletta del Pacifico o nelle steppe della Siberia non preferisca altra
volta provarne gli effetti, decisamente più suggestivi, su qualche città,
magari sulla sua; che diventi cioè un'autorità essa stessa in forza della
tecnica che sta nelle sue mani.

Invero dalla sua semplicità nasce il problema della libertà del-
l'uomo come sua caratteristica effettiva. Problema di moralità sostan-
ziale che i vari controlli internazionali per l'energia atomica non
riescono a risolvere, ma solo a rattoppare col metodo dell'inquisizione
reciproca che non agisce coi benefici della convinzione, ma lascia
sempre aperta la possibilità alla reazione improvvisa e in ogni caso
fatale. Siamo anche oggi, come cinquant'anni fa al tempo della radio,
di fronte ad una invenzione di cui non possiamo valutare tutti gli
sviluppi, ma quelli che sono apparsi risultano sufficienti per dire che
col procedere oltre, ci rimettiamo esclusivamente alla pietà di alcuni
uomini eletti ad arbitri dell'umanità, in una civiltà della paura che
vorrebbe essere l'espressione più alta della libera attività umana. A
questo punto qualcuno concluderà con la condanna della tecnica e
riguarderà Newton o Galilei come a coloro che iniziando il suo
processo sono i colpevoli della paradossale situazione attuale: discorso
incoerente e vano che tenta di instaurare la odiosa categoria degli
uomini dalle mani pulite.

Appunto perchè ciascuno è libero, non può fare a meno di porsi
la moralità del problema e risolverla per se stesso, e con ciò stesso
per tutti, il che esclude l'arresto del processo tecnico e tanto più la
sua condanna, ma a valori positivi, comporta affiancare attività altret-
tanto capaci di svilupparli.

Vi sono degli assassini che usano pistole e fucili, ma non per
questo si qualificano come tali tutti i soldati che pure ne fanno uso.

La situazione attuale però è una situazione limite, tale che un
« assassino » potrebbe disporre a suo piacimento di tutte le « forze
dell'ordine » e di questo l'uomo semplice si è accorto, mentre
col suo operare ci offre la soluzione del problema, che è soluzione di
semplicità e di onestà da parte di ogni singolo nei principii e nel-
l'azione, cioè libero giudizio, ma leale, di sé e dei suoi simili. (q. p.).

62/132

Sicco Cettina e A.M. CAPOCA-
CALE - Via delle Robinie. 202
ROMA (525)

I pericoli dell'ora presente nel messaggio pasquale del S. Padre

Non altrimenti che i di-
scepoli di Gesù esultarono
allorchè, nel Vespri della
prima Pasqua videro il risor-
to Maestro tornare in mezzo
a loro, vincitore della morte,
così voi, diletti figli e figlie,
aprite i vostri cuori alla leti-
zia di questo solenne giorno
e accogliete fiduciosi il salu-
to di pace che Noi, Vicario
in terra del Divin Redentore,
in Suo nome rinnoviamo
alla Chiesa e alla umana fami-
glia:

« *Cavisi sunt discipuli, vi-
so Domino. Dixit enim eis
Jesus iterum: pax vobis.* »

I discepoli furono pieni
di gioia vedendo il Signore
e Gesù disse loro di nuovo:
« Pace a voi ». Nel rendere
umili grazie alla Divina cle-
menza per averci elargito
l'inestimabile dono di cele-
brare insieme con voi que-
sta sacra festività, non vor-
remmo mancare di manife-
starvi la paterna Nostra
gratitudine per il filiale af-
fetto e le devote preghiere
con cui avete confortato
l'animo Nostro nelle recen-
ti afflizioni. Oh! quanto vor-
remmo che su tutti gli uo-
mini si effondesse il gaudio
della Pasqua cristiana, co-
sicchè la Chiesa potesse
cantare in pienezza di es-
tensione: « In resurrectione
Tua, Christe, coeli et
terra laetentur... ». Nella
Tua Resurrezione, o Cristo,
gioiscano i cieli e la terra ».
Ma se nei cieli tutto è pace
e letizia, ben altra è la rea-
tà sulla terra. Qui, in luo-
go della serena gioia il cui
segreto fu rivelato già da
Cristo, aumenta di anno in
anno l'ansia e quasi lo sgo-

mento dei popoli nel timo-
re di un terzo conflitto
mondiale e di un tremendo
domani, posto alla mercè di
nuove armi distruttrici, di
inaudita violenza.

Armi, come avemmo già
occasione di esprimere e di
paventare fin dal febbraio
del 1943, atte a provocare
per l'intero nostro pianeta
una pericolosa catastrofe, a
portare il totale sterminio di
ogni vita animale e vegetale
e di tutte le opere umane su
regioni sempre più vaste,
armi capaci ormai con iso-
topi artificiali e radioattivi
di lunga vita media, di in-
quinare in modo duraturo
l'atmosfera, il terreno, gli
oceani stessi, anche assai
lunghi dalle zone direttamen-
te colpite e contaminate
dalle esplosioni nucleari.
Così, dinanzi agli occhi del
mondo atterrito, sta la pre-
visione di distruzioni gigan-
tesche. Gli stessi territori
resi inabitabili e non utiliz-
zabili per l'uomo, oltre alle
conseguenze biologiche che
possono prodursi sia per
mutazioni indotte in germi
e microrganismi, sia per
l'incerto esito che un pro-
lungato stimolo radioattivo
può avere sugli organismi
maggiori, compreso l'uomo,
e sulla loro discendenza. Al
qual proposito non vorrem-
mo omettere di accennare al
pericolo che per le future
generazioni potrebbe rap-
presentare l'intervento mu-
tageno ottenibile o forse già
ottenuto coi nuovi mezzi per
deviare dal naturale svilup-
po il patrimonio dei fattori
ereditari dell'uomo, anche
perchè, fra tali deviazioni,

probabilmente, non manca-
no, o non mancherebbero,
quelle mutazioni patologiche
che sono la causa delle ma-
lattie trasmissibili e delle
mostruosità.

Da parte Nostra, mentre
non Ci stancheremo di ado-
perarci affinché, mediante
intese internazionali, — sal-
vo sempre il principio della
legittima difesa — possa es-
sere efficacemente proscritta
e allontanata la guerra
atomica, biologica e chimi-
ca, chiediamo: Fino a quan-
do gli uomini vorranno sot-
trarsi al salutare fulgore del-
la Resurrezione, attendendo
invece sicurezza dai bagliori
micidiali dei nuovi ordigni
di guerra? Fino a quando
essi opporranno i loro dise-
gni di odio e di morte ai
precetti dell'amore e alle
promesse di vita arretrate
dal Salvatore Divino? Quan-
do si avvedranno i reggitori
delle Nazioni, che la pace
non può consistere in un
esasperante e dispendioso
rapporto di vicendevole ter-
rore, ma nella massima cri-
stiana dell'universale carità
e in particolare nella giusti-
zia, volontariamente attua-
ta, anzichè estorta, e nella
fiducia, piuttosto ispirata,
che pretesa? Quando avver-
rà che i sapienti del mondo
volgeranno le mirabili sco-
perte delle forze profonde
della materia, esclusivamen-
te a fini di pace, per dare
all'attività umana energia a
tenue costo, la quale allevie-
rebbe la scarsità e corregge-
rebbe la disuguale distribu-
zione geografica delle fonti
di beni e di lavoro, come
anche per offrire nuove ar-

25 aprile: ricordo della resistenza e della liberazione

Il sacrificio dei morti della Resistenza rappresenta il punto di coscienza in cui la comunità nazionale ha ritrovato la via della liberazione e del progresso.



mi alla medicina, all'agricoltura e ai popoli nuove sorgenti di prosperità e di benessere? Ma intanto, mentre l'angoscia sembra farsi più pungente, ecco che s'irradia nel mite chiarore della Pasqua sbocciata questo anno sotto il sole verginale di Maria, il dolce sorriso della Madre di Gesù e Madre nostra, gloriosa Ella stessa al lato del Suo Figlio. Così particolarmente su coloro che vivono nell'oscurità e nel dolore, questa Madre amantissima estende oggi il manto della sua inefabile tenerezza.

Oh Maria! rifulgente in questo giorno di una più viva luce, sii tu il simbolo e la generatrice della riconciliazione degli uomini tra di loro e col loro Signore e Redentore Gesù. Aumenta la fede di quei che t'invocono, fa brillare ai loro occhi la speranza dei beni incorruttibili, quella redenzione dei corpi e delle anime, oggetto dei loro ardenti desideri, di cui contemplan quasi le primizie, in Gesù e in Te stessa. Aiutali a portare il peso dell'umile e spesso dura quotidiana fatica e confortali con la fiducia della eterna e perfetta Pasqua della grande famiglia umana, nella casa del Padrone tra gli splendori del cielo, e così sia.

Nell'Azione Cattolica Italiana

Avendo Mario Rossi lasciato la Presidenza della GIAC, è stato chiamato a sostituirlo Enrico Vinci, già Presidente della Gioventù romana di A. C.. Al Presidente uscente il nostro affettuoso saluto, al nuovo l'augurio di un buon lavoro cristiano.

In data 26 aprile la Presidenza della FUCI ha inviato al Santo Padre il seguente telegramma:

«In questo momento come sempre la Fuci esprime fedeltà assoluta magistero et materna guida Chiesa con indefettibile filiale amore alla Santità Vostra».

Il Santo Padre ha così risposto:

«Filiali sentimenti fervido attaccamento Santa Sede graditi Sua Santità che paternamente ringraziando invia di cuore confortatrice benedizione — Montini, Prosegretario».

Nubi politiche sulle rive del Nilo

(n. f.) — Questo è certamente l'anno decisivo per l'Egitto: non è possibile coordinare secondo uno schema logico quanto avviene al Cairo e nei principali centri egiziani dal momento del ritorno di Neguib al potere, dopo la sua brevissima parentesi, provocata dal colonnello Nasser. Più che la cronaca, ci interessa seguire lo spirito che domina gli avvenimenti egiziani: e ci pare che sia ancor difficile cogliere un senso univoco nello svolgersi ora più calmo, ora più tumultuoso di una rivoluzione che pare non abbia potuto trovare ancora la sua direzione ed i suoi obiettivi definitivi. L'Egitto sembra diviso come non mai: se una volontà di liberazione lo pervade, di fronte all'elemento britannico, che è diventato l'ossessione quotidiana degli egiziani, questa volontà nel modo di esprimersi non è ancora sufficientemente forte e soprattutto chiara a sé stessa per avere un valore determinante sulla politica estera ed interna della giovane Repubblica. I contrasti sono vivi, non soltanto nel seno del Consiglio Rivoluzionario, ma anche nei vari strati della popolazione e, nei giorni scorsi hanno visto fronteggiarsi da un lato gli studenti — che sono i più fedeli sostenitori di Neguib — dall'altro gli operai dei sindacati che preferiscono Nasser; e anche nella Marina e nell'Esercito le crepe di opinione e di azione sono evidenti. Eppure la forza armata è il solo fattore di coesione e di forza in Egitto: se essa si smarrisce influenzata dalle varie correnti politiche, la Rivoluzione, che affondava le sue radici proprio in essa, si troverà in assai cattiva posizione. Ciò che sembra abbia arroventato l'atmosfera è stato il fatto che gli strati popolari si sono spaventati per la dichiarazione di Neguib che l'Egitto sarebbe tornato entro luglio prossimo una repubblica parlamentare, con i partiti riorganizzati, e che il governo militare sarebbe terminato. Questa dichiarazione, vicina al giorno in cui il vecchio Nahas Pascià veniva liberato dal carcere, ha intimorito gli operai, i piccoli commercianti, i contadini, che pensano co-

me un ritorno allo schema parlamentare e partitico di governo significhi anche il ritorno della vecchia classe politica, tanto combattuta come corrotta e oppressiva del popolo, da quello stesso Consiglio Rivoluzionario che ora sembra essersi stancato del potere e preferisce ritirarsi a far da osservatore moderato delle cose egiziane, pronto ad intervenire soltanto in caso estremo. Poiché i Sindacati si sono messi in agitazione, per motivi opposti a quelli per i quali gli universitari, più amanti della regola democratica, avevano dimostrato riuscendo in parte a far ritornare Neguib al potere. Neguib è, in certo senso, scaduto nella opinione popolare egiziana — del resto molto emotiva e mutevole, facile alla esaltazione come alla depressione, come in ogni altro paese arabo — proprio per il suo leale attaccamento all'ordine, e per la sua intenzione di riportare rapidamente la Repubblica in un regime normale. Nasser ha colto al volo la situazione, e in questa situazione deve collocarsi il suo recentissimo discorso con il quale annuncia profondi rivolgimenti sociali ed assicura che mai più l'Egitto vedrà dominare quella classe che la rivoluzione del 1952 ha spodestato. Nasser accusa di lentezza la rivoluzione di cui fa parte; afferma che in Egitto ancora oggi pochi elementi, pur tolti di mezzo dalla vita politica, dominano la gran massa popolare economicamente e socialmente; e la rivoluzione fallirebbe i suoi scopi se non procedesse sicura per ottenere giustizia effettiva anche nel campo economico e sociale, e non

soltanto facendo repulisti in quello politico; naturalmente scopo principale della rivoluzione è la cacciata degli inglesi, da raggiungersi al più presto. Né Nasser si nasconde le difficoltà interne, perché assicura che ogni sforzo sarà fatto per portare l'Egitto al rango di nazione industrializzata, unico mezzo per alleviare la miseria di troppa parte della popolazione della Valle del Nilo. Ancora una volta il dissenso fra Neguib e Nasser si è rivelato aperto ed insanabile. Né troppo efficace è stata l'opera di Saud di Arabia che nei giorni scorsi, in visita al Cairo, ha cercato di sanare le divergenze, nel superiore interesse degli arabi in generale, e non soltanto dell'Egitto. Neguib rappresenta oggi un potere ancora, più per le simpatie che ha fuori dell'Egitto che non in Egitto: più che potere poi reale, è il suo un potere psicologico; ma non è detto che gli ultimi avvenimenti non lo abbiano profondamente scosso, come certi atteggiamenti degli operai lascerebbero intendere. Nasser è un giovane che non ha nessuna intenzione di lasciar calare la tela sul dramma da lui principalmente ideato, senza gloria e nel silenzio. Ma forse Nasser, in questi giorni, mostra di conoscere gli umori del popolo meglio di Neguib, e nel suo gesto mirante ad accattivarsi le simpatie degli operai e dei contadini piuttosto che quelle dell'elemento colto egiziano, si vede che la sua è tempra tipicamente rivoluzionaria, e non si cura affatto dei formalismi per i quali Neguib può ancora provare una certa stima, forse dettata dalla sincera preoccupazione



Una lettera di La Pira per la S. Vincenzo

Giovani cari,

questa lettera che mi permette di inviarvi ha uno scopo: porre nel vostro animo, ricco di impulsi di grazia e di bene, questo interrogativo preciso: come pensate di collaborare a questo periodo storico di eccezionale portata nel quale è impegnata — ad un limite che direi di tensione massima — la vita della Chiesa e la intera struttura della società — e della storia?

Una cosa è certa: che voi non vorrete attraversare, senza trarne un particolare profitto, questa « congiuntura » storica di così particolare rilievo. Aperti come siete verso l'avvenire, voi certamente siete interessati a scrutare i tempi per cogliere in essi quei « segni » che sono atti a svelarvi, in qualche modo, le linee di un mondo diverso. Qualcosa di essenziale cambia nella struttura del mondo: una architettura nuova si delinea: un progresso si viene compiendo: sotto le nuvole c'è un raggio di luce più splendente. Di che si tratta? Quale è la « direzione » verso la



quale è avviata questa nave della storia umana?

Il problema è complesso, si capisce: suscettivo di vaste analisi tecniche, economiche, politiche, sociali, culturali e religiose. A noi qui preme una sola cosa: l'affermazione che una esigenza umana e cristiana viene decisamente maturandosi nella storia, viene affermandosi un progresso interiore ed esteriore nella « posizione » della persona umana.

L'uomo è un valore; il massimo dei valori: alla restaurazione di esso mira la azione della Chiesa e della grazia e quella della intera società umana.

Ebbene, amici cari, vorrei dirvi: volete uno strumento prezioso di « constatazione » di questo momento storico? uno strumento elementare, ma direi quasi perfetto di « rivelazione » dei grandi compiti cristiani ed umani che ci attendono?

Ebbene, io vi indico la Conferenza di San Vincenzo: strumento delicato di ricostruzione — piccolo di dimensioni, ma profondo di valore — della persona umana.

Con l'uso di questo strumento di grazia e di amicizia cristiana voi potrete mirare — come in una « monade » — il significato della storia contemporanea: perché le poche creature sofferenti che incontrerete nella vostra opera vi diranno col fatto della loro povertà — in nome di centinaia di milioni (oltre un miliardo e mezzo, in totale) di altri bisognosi disoccupati, sottoccupati, miseri — che questo stato di indigenza va energicamente combattuto in nome di quell'amor cristiano ed umano che solo può legare gli uomini.

L'esperienza di piccole dimensioni, ma di grande valore, che

di trarre l'Egitto, senza troppe scosse, dalla situazione in cui si trova. Neguib, cioè, sa ancora meditare sulle cose e soprattutto moderarsi e moderare: capisce ancora il valore del compromesso politico; Nasser e con lui i suoi amici più giovani, è invece un « puro », un idealista, che mira a soluzioni nette e rapide. Se Neguib e Nasser fossero profondamente concordi, nonostante le loro divergenze di vedute, l'Egitto potrebbe sentirsi veramente incamminato verso una strada nuova e non priva di buone prospettive: purtroppo non è così, e ne consegue un indebolimento generale della posizione egiziana nel Medio Oriente, dove invece l'Egitto potrebbe assurgere a Stato-guida.

In questo poco sereno quadro degli avvenimenti egiziani, si profila di nuovo la forza della « Fratellanza Musulmana », sciolta da Neguib, richiamata in vita e poi nuovamente bandita in pochi giorni. Il fatto è che la Rivoluzione teme la « Fratellanza », sa che deve fare i conti con il potenziale psicologico che essa può porre in azione, e sa che deve nello stesso tempo controllarla avendola alleata. Il che, come è pensabile, non è cosa da poco, date le premesse ideologiche contrastanti fra Neguib e Nasser, giunte ad un punto di tensione tale da consigliare ad Ali Maher di dimettersi dalla carica di Presidente della Commissione per la Costituzione. El Hodeiby, capo della « Fratellanza », è di nuovo un personaggio di primo piano, e Neguib non ha esitato a rendergli visita. Ora, l'importante è che la Fratellanza, — religiosamente potente — è per la Repubblica Parlamentare e per il ritorno alla vita costituzionale. Neguib lo sa; e Nasser ne deve tener conto. In Egitto, mettersi contro la Fratellanza significa alienarsi troppi strati della popolazione: e inoltre la Fratellanza ha già dichiarato di essere assolutamente intransigente riguardo alla lotta contro gli inglesi. Può dunque essere che, nei prossimi giorni, sia proprio la Fratellanza a giocare una parte di primo ordine nelle faccende egiziane: auspichiamo soltanto che, nell'interesse dell'Egitto, prevalga lo spirito unitario, e il senso della misura: ogni « sbaglio » della Rivoluzione è tanto di guadagnato per il comunismo anche sulle rive del Nilo: sollecitare i favori operai e poi forse deluderli è oggi il più pericoloso giuoco che si possa socialmente escogitare.

voi farete vi permetterà di aprire sul mondo intiero uno sguardo di compassione e vi solleciterà a fare della vostra vita un apostolato solo; lavorare, moltiplicando i talenti, a favore dei vostri fratelli.

Così la carità, nel suo duplice indissolubile aspetto di unione interiore con Cristo e di operoso amore verso i fratelli, diverrà la stella orientatrice e come la divisa della vostra vita.

Venite, dunque, in queste piccole « officine » di bene: la fedeltà nelle opere di carità alle quali esse vi impegnano darà risalto ed energia alla vostra personalità cristiana ed umana e vi metterà a contatto dei problemi del mondo contemporaneo.

Ricordatevi di una cosa: tutto il Vangelo gravita verso l'ultimo discorso di Gesù, e questo discorso che prospetta la scena grandiosa del giudizio finale ha un contenuto solo: ebbi fame e mi desti da mangiare!

Il tempo presente si comprende solo se ci si pone nella prospettiva di questo discorso di vino.

La Madonna vi ispiri ad accettare questo invito e vi faccia come Gesù: operatori di bene... Jesus coepit facere et docere.

Con affetto

Giorgio La Pira

Maria madre della Chiesa

Vediamo Maria ritornare dal Calvario in un tragico silenzio. Una statua semovente potrebbe ben rappresentare questa Regina dei martiri. Ma avendo la Madre dolosa assaporato tutta la sofferenza, possiede quel che occorre per diventare la Madre delle consolazioni.

Passano i tre giorni ed ecco che si inaugura — dopo la Resurrezione — la breve sopravvivenza terrena alla quale l'Ascensione metterà termine. Durante questo tempo di vita tra terra e cielo, apparve Gesù alla Madre sua? Il nostro cuore tende a crederlo. Siamo inclini a contemplare colei che il dolore non ha potuto abbattere, prostrata infine da tale immensa gioia. Ma l'avvenimento non è certo. Il Vangelo nulla ci dice di simile. Le manifestazioni di Gesù fanno parte del piano che rivela tutta la sua vita: sono utilitarie. Si tratta della salvezza. Si tratta di noi, e saremmo mal accorti se ce ne lamentassimo, sia pure per sensibilità filiale. Ti si dimentica, Maria, dal momento che la tua consolazione non conviene all'opera. Qui le apparizioni sono testimonianze, mirano agli apostoli turbati e al mondo incredulo; non hanno nulla a che vedere con te, o celestiale. Gesù dirà a Tommaso: «Beati coloro che hanno creduto senza aver veduto»; l'averlo creduto risuscitato, senza averlo veduto, tu, umile fedele aiuto a tutti i fedeli, non è forse una delle ragioni per le quali «tutte le generazioni ti chiameranno beata?».

Questa cura esclusiva dell'opera, che forse ha privato Maria di una consolazione, le ha chiesto in ogni modo un incomparabile sacrificio, quello di sopravvivere. Che farà in questo mondo, senza Gesù? Non è forse tutto per lei? Può concepirsi un legame d'altro genere, diverso, tra questo mondo e il suo cuore?

Questo è vero. Tuttavia l'opera sussiste e l'Operaio divino non sopravvive forse con essa? Maria non è più di questo mondo; ma non lo è neppure la Chiesa fondata da Gesù: «La nostra conversazione è in cielo», dice l'Apostolo. Se il cristiano vive in cielo, in misura della sua fede e del suo amore, la Vergine può custodire insieme l'intimità con Gesù ed una benevola vicinanza con la sua opera.

Così conviene a te, Madre, a cui il corpo mistico del Figlio non appartiene meno dell'altro. Tu hai vegliato alla sua culla: non abbandonerai la culla della tua Chiesa. Ha bisogno di te per conservare l'ispirazione del suo avvio, dirigere i suoi primi passi, consolidare lo spirito del suo Cristo, superare senza rilassamento le prime prove. Se c'è una giovane umanità che consola Dio e che, in cambio dei patiboli sui quali lo sospende l'incoscienza peccatrice, custodisce il culto santo e prepara un futuro riparatore, non devi forse appartenervi tu?

Del resto, eccone l'attestazione. Negli Atti degli Apostoli si legge: «Tutti questi perseveravano concordi nella preghiera, assieme con le donne, e con Maria Madre di Gesù e coi fratelli di lui» (Att. 1 - 14).

Questa è la prima manifestazione della Chiesa attorno alla Vergine Madre. Nella Pentecoste, quando la Chiesa nasce definitivamente, in grazia della sua Confermazione, Maria è la per generarla — in certa qual maniera — in ragione della solidarietà dei suoi rapporti con colui che ne è la testa e colui che ne è l'anima. Dal Cristo e dallo Spirito, lei stessa, senza dubbio, riceve in quel giorno la sua Confermazione. I suoi doni di sapienza e di amore si fissano, in vista della sua missione che — in questo istante — assume una forma sociale. Eccola, la sua vita pubblica. Essa, come quella del Figlio suo, s'inaugura con una manifestazione dello Spirito. Quale grazia, per la nostra Chiesa nascente, questa presenza materna! E' come un Vangelo vivente in attesa che si scriva l'altro. Maria attesta i misteri della nascita e della vita nascosta; della vita predicata, ella comunica il midollo vivificante e lo spirito segreto. In lei, Gesù può dire, persino dopo il suo ritorno al Padre: «Ancora un po' di tempo e mi rivedrete». Felice concessione, della quale l'intelligenza non può misurare il prezzo, ma che il cuore pondera.

L'Eucarestia, il Paraclito, Maria; la «Presenza reale», la presenza in spirito, e la presenza del Cristo in una dolce effigie che può ben chiamarsi il suo altro se stesso umano, il suo doppio. Che cosa vi può essere di più prezioso e di più delicato, come tesoro spirituale concesso alla istituzione nascente?

Questo sarà soltanto un inizio. Confermata la Chiesa, il posto unico di Maria nel cuore di tale società, meno visibile e meno sensibile al nostro cuore di carne,

diviene più distinto e più solenne, Gesù è il capo; gli Apostoli e i loro successori i suoi rappresentanti; i fedeli le membra; Maria, associata al Capo, Madre del Capo non soltanto secondo la carne, ma per spirituale vocazione, diventa — a mezzo di lui — Madre della turba che egli presiede, Madre della sua fraterna Assemblée.

Non dimentichiamo che fu lei, la prima, allorché Dio volle donarsi, a volerlo liberamente ricevere, e che il cielo attese da lei — in un certo senso — il gradimento della sua creatura. A mezzo del suo *Fiat*, fu organizzata questa diffusione del divino di cui la Chiesa è lo strumento. Quindi, Maria possiede — nei riguardi della Chiesa — un carattere di sorgente, di principio; ne è veramente la Madre, e quello che ci fa scorgere in lei quasi la parte umana della salvezza, è proprio tale spirituale prossimità con l'istituzione che salva. Maria, unita al Cuore umano-divino che anima la Chiesa, è, insieme con lui, il cuore della Chiesa. Tutti gli uomini sono uno in lei come sono uno in lui, e si avviano, sotto questa duplice ineguale influenza, e sotto questa duplice guida, alla vita eterna.

Ne fa fede la liturgia. Nelle invocazioni

all'eminenza di un rango che la fa onnipotente nell'intercessione: ecco le armi di cui dispone. Il suono del suo nome clementemente chiude la bocca delle bestie cattive e urlanti; l'euritmia del suo passo — quando s'avanza nei domini che lo spirito di fede percorre — rassicura la città delle anime più della torre fiancheggiata di scudi che custodiva la sicurezza dell'antica Sion.

«Torre davidica», lo è, questa figlia del salmista guerriero e mistico. La Chiesa, audacemente e a dispetto di quello che taluni pensano delle evidenze, inneggia a una tale pacifica potenza: «Sola, tu hai distrutto tutte le eresie dell'intero universo». Ed è vero. Le eresie, queste divisioni tra gli uomini e questi tagli tra l'uomo e Dio, trovano la loro rovina nelle virtù che Maria rappresenta, nel nucleo di verità che il suo caso personale manifesta al centro della fede, nella santità di cui lei è il più perfetto modello unicamente umano. E poiché, da lei e dal Figlio suo, solidariamente, questa santità, queste virtù e verità essenziali sono garantite in perpetuo possesso alla Chiesa di cui essi sono il cuore, le eresie non vi possono pre-



ANTONELLO DA MESSINA: L'Annunziata (part.), Palermo, Museo Nazionale

rituali, Maria è sempre associata a Gesù. Nel cuore stesso del S. Sacrificio — nel Canone — il suo nome ritorna due volte. Durante tutto l'ufficio canonico la si invoca. E' sempre in testa al corteo dei Santi, quando ce li fanno sfilare davanti. Maria è la «Regina del clero». La vita sociale della Chiesa le serba un posto abbastanza in vista e monumenti d'ogni specie — l'abbiamo ricordato — ne danno testimonianza.

Infine, la dolce presidenza di Maria è accompagnata — in favore della Chiesa — da una missione di difesa a tutta prima sorprendente, ma assai semplice. A torto ci si stupirebbe di sentirla qualificare, a somiglianza della Sposa del Cantico: «Terribile come un esercito disposto per la battaglia». La Sposa era formidabile contro i nemici dell'amore, in considerazione del suo incanto; Maria, per la stessa ragione, è formidabile contro il male. Il suo incanto spirituale è la sua forza. La sua bellezza, l'attrattiva delle sue virtù e del suo cuore, la femminilità del suo accoglimento unito alla maestà della persona e

valere; il loro assalto è spezzato in anticipo; queste «porte dell'inferno» non resistono al candore della Vergine purissima e prudentissima. «Soccorso dei cristiani», come è pure chiamata, viene in aiuto ai cristiani in tutte le crisi che li agitano, in tutti i pericoli che li minacciano, contro tutti i nemici che sono pure suoi. Ella svia, calma, e al bisogno strozza con la sua pacifica mano.

Certamente non si può chiedere che Maria sia vittoriosa senza di noi, là dove si tratta di una libera vittoria per noi; è necessario che il cristiano cooperi; ma se la salvezza individuale dipende da ciascuno, la salvezza della Chiesa dipende dalle sue alte salvaguardie. Maria, portando il Figlio suo, con lui porta la verità, la pace e la beatitudine; ella caccia ogni errore, dissipa ogni paura. Non abbandona più la Chiesa di quanto non abbandoni il Figlio suo; non lascerà cadere dalle sue braccia l'edificio più del Bambino. E' l'Arca dell'Alleanza e tale arca è salda.

A. D. Sertillanges

(da «Il mese di Maria», ed. Morcelliana, 1953).

Carità di Maria verso il prossimo

L'amore verso Dio e verso il prossimo ci è imposto nello stesso precetto. La ragione è, dice S. Tommaso, perché chi ama Dio, ama tutte le cose amate da Dio. Santa Caterina da Genova un giorno diceva a Dio: Signore, voi volete che io ami il prossimo ed io non posso amare altro che voi. E Dio ci appunto le rispose: chi ama me ama tutte le cose amate da me. Ma poiché non v'è stato né vi sarà chi più di Maria amasse Dio così non vi è stato né sarà chi più di Maria abbia amato il prossimo. Il P. A. Lapide su quel passo: Il re Salomone si fece una lettiga... le parti di mezzo di care cose ricoperte per amore delle figlie di Gerusalemme, dice che questa lettiga fu il seno di Maria, in cui abitando il Verbo Incarnato riempì la Madre di carità, acciò che ella aiutasse chiunque a lei ricorresse. Fu Maria sì piena di carità, vivendo in terra, che soccorreva i bisognosi senza neppure esserne richiesta: come appunto nelle nozze di Cana, allorché domandò al Figlio il miracolo del vino esponendogli l'af-

flizione di quella famiglia. Non hanno più vino. Oh che fretta ella si dava quando trattavasi di sollevare il prossimo! Allorché andò alla casa di Elisabetta andò frettolosamente. Non poté poi maggiormente dimostrare la sua gran carità, che offrendo alla morte il suo Figlio per la nostra salute. Disse S. Bonaventura: Maria ha talmente amato il mondo, che ha dato il Figlio suo Unigenito. Onde le dice S. Anselmo: Oh benedetta fra le donne, che superasti gli angeli in purità ed i santi nella pietà. Ne questa carità di Maria verso di noi (dice S. Bonaventura), or ch'ella sta in cielo, è diminuita; ma ivi molto è cresciuta, perché ora più vede le miserie degli uomini. Quindi il Santo scrisse: Grande fu la misericordia di Maria mentre stava ancora in esilio sulla terra, ma assai s'accrebbe ora che regna nel cielo. E l'angelo disse a S. Brigida che non v'è chi preghi e non riceva grazia per la carità della Vergine. Poveri noi se Maria per noi non pregasse! Disse Gesù stesso alla detta santa: Se non intercedessero le preghiere della madre mia, non rimarrebbe speranza di misericordia.

Beato colui (dice la divina madre) che sente i miei insegnamenti ed osserva la mia carità per usarla esso poi con gli altri a mia imitazione. Dice S. Gregorio Nazian-

zeno che non v'è cosa con cui possiamo più acquistarci l'affetto di Maria, se non con usar carità al nostro prossimo. Onde come Dio ci esorta: Siate misericordiosi come anche il Padre vostro è misericordioso, così ancora par che Maria dica a tutti i suoi figli: Siate misericordiosi come anche la vostra madre è misericordiosa. E' certo che secondo la carità che noi useremo col prossimo, Dio e Maria l'useranno con noi. Diceva San Metodio: Dona al povero e possederai il paradiso. Poiché scrisse l'Apostolo che la carità col prossimo ci rende felici in questa e nell'altra vita. E come avverte S. Giovanni Crisostomo sulle parole dei Proverbi: Chi ha misericordia del povero dà ad interesse al Signore. Dice il Santo che chi soccorre i bisognosi fa che Dio gli diventi debitore.

O Madre di misericordia, voi siete piena di carità con tutti, non vi scordate delle mie miserie. Voi le vedete. Raccomandatemi a quel Dio che niente vi nega. Ottenetemi la grazia di potervi imitare nella santa carità, così verso Dio come verso il prossimo. Amen.

S. Alfonso

Maria maestra del silenzio

Aggiungiamo, in questa pagina mariana il contributo di una fucina.

Nel nostro tempo ammalato di retorica si ha spesso la tentazione di ridurre il valore della parola, svuotandola di quel contenuto di verità che ne fa un messaggio umano. Forse per questo la virtù che più ci impressiona e conquista nella Vergine è quella del silenzio. Poche parole di Lei ci sono state lasciate, eppure tutta la Sua vita è un insegnamento continuo, un invito ad amare con le opere, in una corrispondenza alla Grazia divina fatta di fiducioso abbandono. Le parole di Maria sono le virtù della Sua vita, che invitano a pensare e a meditare. Già prima dell'annuncio dell'Angelo, Ella si preparava nella preghiera e nel silenzio ad accogliere la parola del Signore. Un silenzio che dopo il «fiat» si arricchisce di nuovi significati e valori.

La disponibilità interiore ai piani di Dio, l'attenzione sollecita a non perdere nulla della Sua voce, la cura amorosa nell'attuare ciò che Le veniva chiesto: questo il significato del Suo silenzio. Perciò intensità di una vita di unione con Dio; gioia di ascoltarLo e di parlarGli; sacrificio e mortificazione, accettati e offerti senza egoistici rammarichi, con la serenità di chi ama e si sente amato da Dio e docilmente si abbandona alla Sua volontà. Questo in rapporto con Dio; per gli uomini il Suo silenzio voleva dire saper ascoltare, rinunciare alle proprie parole umane, indagare nei cuori per intuirne e prevenirne i desideri, amarli con generosità immensa, sapere dimenticarsi per gli altri.

Il silenzio della Vergine è stato anche sofferenza, tanto più intensa quanto meno era comunicabile. Durante la Passione di Gesù Ella, Madre tenerissima, soffrì dolori indicibili. Eppure non un gesto di ribellione, non una parola amara: il Suo silenzio significava adesione perfetta alla volontà di Dio, che La voleva col Suo Figliolo Corredentrice dell'Umanità. Il Vangelo non ci dice molto di Lei; S. Luca ci dice che molte cose Ella osservava e meditava nel suo cuore. Creatura di silenzio, la Sua presenza era già una testimonianza nei primi tempi della Chiesa e diceva molte più cose che non le sue parole. L'efficacia della sua azione nasce proprio dal suo amore alla solitudine, dal saper ascoltare e amare. Quante creature al suo posto si sarebbero agitate, avrebbero sparso fiumi di parole! Maria non volle; sentiva che la sua missione era in quel silenzio eroico, prego di cose, fatto d'amore. E Iddio volle premiarla. La fin dai primi istanti della Sua divina Maternità. Non una parola che rivelasse quella grazia straordinaria la Vergine aveva rivolta ad Elisabetta; eppure la cugina La salutò «benedetta tra le donne». Il suo silenzio era la via più facile per attirare la potenza di Dio, il quale parlava con le virtù della sua serva: il silenzio di Maria era divenuto la parola di Dio. E quando la Vergine parla, le sue sono parole di lode, e con esse esalta la grandezza di Dio, parole di umiltà, e con esse riconosce i limiti della propria condizione umana. Questo esprime il canto del «Magnificat». Silenzio quindi che fu atto di amore e di umiltà, mortificazione e sacrificio.

Il silenzio di Maria, Regina degli Apostoli, ci dice ancora che non sono le parole che fanno l'apostolo, ma una vita vissuta con coerenza e confidente abbandono, maturata nella sofferenza e nell'amore. Solo allora la parola acquista il valore di testimonianza e di messaggio di Verità e di Amore per tutti gli uomini.

Valeria Gagliardi

La resistenza movimento ideale

Potrebbe sembrare retorica riandare a quel recente periodo della nostra storia che ha visto fratelli uccidere fratelli, che ha visto italiani tradire italiani, per rivelarne i valori spirituali. Potrebbe sembrare proposito di parte, fatto per meschini interessi o potrebbe sembrare nostalgico sentimentalismo di chi ha vissuto una certa esperienza e cerca a posteriori di giustificare un atteggiamento, una scelta.

Ma chiunque con obiettività voglia indagare che cosa fu il Movimento della Resistenza, che cosa esso abbia rappresentato nella vita del popolo italiano non può che convenire che il periodo '43-45 non rappresentò tanto o non solo un triste periodo per la lotta civile che insanguinò la nostra terra, ma rappresentò soprattutto un fatto morale, uno shock che maturò molte coscienze e ripresentò vivi e affascinanti certi valori che forse erano andati perdendo la loro luce nel grigiore apatico di una vita non libera, ma codarda acquiescenza delle coscienze all'arbitrio del più forte. Se l'odio, la violenza, la viltà avessero sostenuto l'attività di coloro che si schierarono dalla parte della Resistenza, meglio sarebbe dimenticare quel periodo e lasciare che passi alla storia così, con la semplice definizione di guerra civile. Ma far ciò sarebbe veramente falsare la storia, sarebbe rinnegare una esperienza che non è stata di alcuni, ma è stata di buona parte del popolo italiano; la Resistenza non è infatti il monopolio di coloro che hanno ottenuto un riconoscimento o una qualifica, ma è di tutti coloro che hanno trepidato, sofferto, lavorato per quella causa. E si possono infatti dire da meno di coloro che hanno militato nelle file di questo Movimento, le famiglie, le spose, le madri che hanno sofferto la lotta, il rischio dei loro cari, ora per ora, forse più intensamente di quelli stessi che combattevano?

Nella storia della Resistenza, come avviene normalmente, questa partecipazione sfugge alla segnalazione, ma quali preziose documentazioni, quali pagine eroiche si potrebbero leggere se si facesse una raccolta di lettere di madri, spose, sorelle, fidanzate di partigiani; quale aiuto è venuto molte volte proprio da queste donne silenziose e così schive di sé nella lotta di quegli anni. E certa costanza, certa fede, certa speranza non vi sarebbe stata se presenti non fossero state queste donne con il loro insegnamento, con le loro parole, con il loro incoraggiamento.

Ma evidentemente non ci si può limitare all'ambito dei partigiani « riconosciuti » e delle loro famiglie perché, come accade sempre in queste cose, il più resta nascosto ed ignoto e non si può con dei riconoscimenti ufficiali abbracciare che una piccola parte di ciò che è stato fatto; moltissimi altri uomini, donne, ragazzi hanno vissuto ed operato nella Resistenza, ed il loro apporto non è certo stato il minore e in una valutazione di quel periodo non si può non tenerne conto.

Sarebbe molto più significativo rilevare i valori insiti nel Movimento della Resistenza, riportando brani di lettere o di articoli scritti in quel periodo, sarebbe necessario riportare episodi ma in un breve articolo ciò non è possibile: chi volesse rendersi conto dello spirito che animò i combattenti della Resistenza, dovrebbe per lo meno leggere le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana edite dall'editore Einaudi, che sono certamente il documento più probante.

E la loro lettura dimostrerebbe anche come il Movimento della Resistenza più che un movimento politico, fu un movimento umano, che seppe impegnare l'uomo nella sua interezza. Oggi si discute se fu maggiore l'apporto dei comunisti, ma, ne sono convinto, tante distinzioni sono venute maturandosi in un secondo momento e per la maggioranza di coloro stessi che militarono in formazioni armate, si trattò più di una adesione umana e morale che politica. Si potrebbe eventualmente fare uno studio sulla posizione ideologica e sui motivi che animarono i singoli quadri, ma ciò non rientra nello scopo di questo articolo.

Il fascismo fu essenzialmente negazione di valori umani così come in misura maggiore lo fu il nazismo e la Resistenza è essenzialmente reazione a queste aberrazioni umane (si pensi per esempio al razzismo o al metodo della violenza elevatosi a sistema).

Ma questa reazione non avvenne su un piano di odio; ci fu un giovane ed eroico laureato che fondò il giornale clandestino « Il Ribelle » Teresio Olivelli, morto nel campo di Hersburck che chiamò i ribelli « ribelli per amore ». Ed è sua quella preghiera del ribelle che da sola basta a definire la figura e a mostrare quali senti-

menti religiosi ci fossero vivi in quella lotta; e vale la pena di riportarla se non altro per i più giovani che forse non la conoscono.

« Signore che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce, segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti, la sordità inerte della massa, a noi oppressi da un gioco numeroso e crudele che in noi e prima di noi ha calpestato Te fonte di libere vite, dà la forza della ribellione.

Dio che sei Verità e Libertà, facci liberi e intensi, alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura. Noi Ti preghiamo, Signore.

Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso, nell'ora delle tenebre ci sostenti la Tua vittoria: sii nella indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza. Quanto più s'addensa e incupisce l'avversario, facci limpidi e diritti.

Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare. Se cadremo fa che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti a crescere al mondo giustizia e carità.

Tu che dicesti « Io sono la Resurrezione e la Vita » rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa. Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia Tu sulle nostre famiglie.

Sui monti ventosi e nelle catacombe della città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che Tu solo sai dare.

Dio della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi ribelli per amore ».

Non si può certo oggi immaginare i sentimenti che sollevava questa preghiera recitata allora in montagna o in carcere, perché essa era stata scritta per quei mo-



menti e perché in quei momenti ciascuno la sentiva come propria. Sta di fatto che allora, diffusa in quasi tutte le formazioni, seppe creare un'adesione e una concezione religiosa e unire cattolici e non cattolici in un anelito di fede e di offerta.

Parlare di amore mentre si preparavano azioni armate, mentre si intesavano le fila di un movimento di insurrezione potrebbe sembrare un controsenso. Eppure questo sentimento fu vivo in quel movimento. Ma del resto non fu senso di amore, di fraternità, di solidarietà che animò le popolazioni che a rischio della propria vita aiutarono i prigionieri a fuggire, nascosero armi e partigiani, fornirono i viveri ai patriotti dei monti, diffusero i volantini e i giornali clandestini, permisero cioè in ultima analisi alle formazioni armate di vivere e di operare?

Non fu sentimento di carità che contro le leggi e le discriminazioni razziali o nazionalistiche permise a tanti ebrei, a tanti stranieri di trovare sul suolo italiano asilo ed aiuto?

Se da una parte vi erano le coscizioni

obbligatorie, dall'altra vi era solo una scelta, una adesione spontanea; e questa scelta, questa adesione non venne certo o venne solo in minima parte per la convinzione che oramai la vittoria sarebbe spettata agli alleati. Vi era un diverso modo di concepire la vita, una diversa valutazione di valori.

La libertà, dopo tutta una educazione svolta a negare la libertà del singolo, a deificare la nazione, a fare un culto della forza e della violenza, in un Paese in cui difficile era leggere o sentire campane diverse da quella ufficiale, dopo la mitizzazione del popolo italiano e della sua vocazione imperiale, il distacco di moltissimi giovani dall'ideologia del fascismo dimostrò in modo inequivocabile come questo valore sia tanto connaturale all'uomo da eromperne spontaneo dal più profondo dell'anima. Libertà per sé, libertà per tutti: per tutti i cittadini e per tutti i popoli.

La solidarietà umana; dal concetto di libertà quello della interdipendenza e della socialità. Non vi può essere il privilegiato né in un gruppo di uomini, né in un gruppo di Stati. Gli uni e gli altri sono legati fra loro da un comune destino; non vi è diversità di razza, di colore, di fede religiosa ma vi è una comune essenza umana che tutti unisce e che tutti pone sullo stesso piano. Il borghese e l'operaio, l'intellettuale e il contadino, l'ebreo e il cristiano, il comunista e il cattolico, l'italiano e lo straniero si sono trovati a fianco a fianco ed hanno diviso le stesse ansie, le stesse privazioni, gli stessi pericoli, la stessa vita. Non occasionale incontro, ma unione nella stessa aspirazione, nella stessa ricerca; incontro umano che ha fatto veramente riscoprire l'uomo, l'amico in colui che prima era ignoto e sconosciuto.

Fiducia nell'uomo; senza un ideale l'uomo non sa produrre validamente in nessun campo, ma se è mosso da un motivo spirituale esso sa dare in misura impensabile. Forse non ci si è preoccupati tanto allora di fare programmi, schemi, discussioni proprio per questa grande fiducia nelle possibilità che ha l'uomo nella liber-



La resistenza in Germania

« In questi dodici anni si recisero anche gli ultimi fili che uniscono un popolo al proprio passato e lo congiungono al mondo circostante degli altri popoli. Si spensero la giustizia, la verità, la libertà, l'umanità. La strada era ormai tutta sgombra alle ultime mire del « superuomo ». Guidato da rapinatori e da assassini un popolo costretto a marciare per conquistare il mondo.

Noi tendiamo l'orecchio oggi di nuovo, all'orribile silenzio di quegli anni, per distinguere le voci che si alzavano dalle strade ad accusare, e così riconosciamo le voci dei molti che sono ammutoliti per sempre, voci strozzate, alla cui eco noi alziamo le mani colpevoli. Gli eroi ed i martiri di quegli anni non sono coloro che ritornavano con gli allori di guerra dai paesi conquistati. Sono coloro che morivano o imputrivano dietro alle inferriate e ai fili spinati, per l'onore del nome tedesco. Solamente per il suo onore, poiché non è rimasto più nulla da salvare in tutto il paese. Essi sono coloro che in questa città, da questo luogo, iniziarono la battaglia. Quelli che pagarono con la loro vita e innanzi ai quali noi ci inchiniamo con profondo rispetto.

Fra essi pochi appartenevano alla nobiltà e non molti alle file degli intellettuali. Molti fra loro provenivano invece dalla cerchia della Chiesa, ma tutti rientravano poi umili nelle lunghe catene che, dalle capanne dell'uomo povero, di giorno e di notte prendevano la strada della morte. Per decenni e decenni il lavoratore tedesco aveva sopportato oneri, fame e tribolazioni, il peso della guerra e della pace, ma non mai ebbe a sopportare un carico più grave che in questi dodici anni. Mai nessuna mano, anche la più onorata, in uno oscuro o in un chiaro avvenire, potrà togliere questo inestinguibile splendore dalla sua fronte. Fu quello splendore a salvare la mia vita nel « Lager » nella « Selva dei morti ». Fu quello splendore a unire tutti in un cameratismo senza pari, a sorreggerci con una tenerezza di cuore che ancor oggi mi commuove: il reo di alto tradimento e il comunista, tutti Samaritani, si chinavano a lavare le ferite, mentre gli altri distoglievano lo sguardo e tiravano via ».

Ernst Wiechert

Da « Discorso alla Gioventù Tedesca 1945 » - Tip. Emiliani, 1954 - Rapallo

tà di sviluppare se stesso e di contribuire al progresso degli altri uomini; ciascuno nella riconquistata libertà avrebbe dato secondo le proprie possibilità e le proprie responsabilità nella costruzione di una società nuova più umana e più cristiana.

La speranza; ci si può votare alla morte o per disperazione o per speranza. Se è per disperazione si cerca e ci si procura la morte senza tante tergiversazioni; se è per speranza si mette in preventivo anche la morte per il raggiungimento di un ideale che val bene il rischio, ma si combatte, si lavora per il raggiungimento di quell'ideale. E la speranza di una società migliore, di una società in cui la parola guerra fosse bandita dagli animi di tutti, in cui ciascuno potesse vivere e trovare il proprio posto, la possibilità del proprio sviluppo, in cui le piaghe fossero lenite e le sofferenze consolato, in cui le famiglie si ricostituissero e gli uomini di tutti i popoli si comprendessero e si unissero in uno sforzo di miglioramento comune, è ben un ideale per il quale si possa offrire anche la vita.

L'amore alla propria terra; nel rispetto degli altri popoli ed anzi nella pacifica convivenza fra le genti ogni popolo deve portare il suo contributo che è unico e diverso da quello degli altri. Come in un gruppo di uomini ognuno ha qualche co-



Lettera di un universitario condannato a morte

Cari amici,
vi vorrei confessare, innanzi tutto, che tre volte ho strappato e scritto questa lettera. L'avevo iniziata con uno sguardo in giro, con un sincero rimpianto per le rovine che ci circondano, ma nel passare da questo all'argomento di cui desidero parlarvi, temevo di apparire "falso", di inzaccherare con un preambolo patetico una pillola propagandistica. E questa parola temo come un'offesa imminente: non si tratta di propaganda ma di un esame che vorrei fare con voi.

Invece dobbiamo guardare ed esaminare insieme: che cosa? Noi stessi. Per abituarci a vedere in noi la parte di responsabilità che abbiamo dei nostri mali. Per riconoscere quanto da parte nostra si è fatto, per giungere dove siamo giunti. Non voglio sembrarvi un Savonarola che richiami al flagello. Vorrei che con me conveniste quanto siamo impreparati, e gravati di recenti errori, e pensassimo al fatto che tutto noi dobbiamo rifare. Tutto dalle case alle ferrovie, dai porti alle centrali elettriche, dall'industria ai campi di grano.

Ma soprattutto, vedete, dobbiamo fare noi stessi: è la premessa per tutto il resto. Mi chiederete, perché fare noi stessi, in che senso? Ecco per esempio, quanti di noi sperano nella fine di questi mali tremendi, per iniziare una laboriosa e quieta vita, dedicata alla famiglia ed al lavoro? Benissimo: è un sentimento generale diffuso e soddisfacente. Ma, credo, lavorare, non basterà: nel desiderio invincibile di "quiete", anche se laboriosa, è il segno dell'errore. Perché in questo bisogno di quiete è il tentativo di allontanarsi il più possibile da ogni manifestazione politica. E' il tremendo, il più terribile, credetemi, risultato, di un'opera di diseducazione ven-

tennale, di diseducazione o educazione negativa, che martellando per vent'anni da ogni lato, è riuscita ad inchiodare in molti di noi dei pregiudizi. Fondamentale quello della "sporcizia" della politica che mi sembra sia stato ispirato per due vie. Tutti i giorni ci hanno detto che la politica è lavoro di "specialisti".

Duro lavoro che ha le sue esigenze: e queste esigenze, come ogni giorno si vedeva, erano stranamente consimili a quelle che stanno alla base dell'opera di qualunque ladro e grassatore. Teoria e pratica concorsero a distoglierci e ad allontanarci da ogni attività politica. Comodo eh? Lasciate fare a chi può e deve; voi lavorate e credete, questo dicevano: e quello che facevano lo vediamo ora che nella vita politica — se vita politica vuol dire soprattutto diretta partecipazione ai casi nostri — ci siamo scaraventati dagli eventi. Qui sta la nostra colpa, io credo: come mai noi italiani, con tanti secoli di esperienza, usciti da un meraviglioso processo di liberazione, in cui non altri che i nostri nonni dettero prova di qualità uniche in Europa, di un attaccamento alla cosa pubblica, il che vuol dire a se stessi, senza esempio forse, abbiamo abdicato, lasciato ogni diritto, di fronte a qualche vacua, rimbombante parola? che cosa abbiamo creduto? creduto grazie al cielo niente ma in ogni modo ci siamo lasciati strappare di mano tutto, da una minoranza inadeguata, moralmente e intellettualmente.

Questa ci ha depredato, buttato in un'avventura senza fine; e questo è il lato più « roseo » io credo. Il brutto è che le parole e gli atti di quella minoranza hanno attaccato la posizione morale, la mentalità di molti di noi. Credetemi, la « cosa pubblica » è noi stessi; ciò che ci lega ad essa non è un luogo comune, una parola grossa e vuota, come « patriottismo » o amore per la madre che in lacrime e in catene ci chiama, visioni barocche, anche se levitate meravigliose di altre generazioni. Noi siamo falsi con noi stessi, ma non dimentichiamo noi stessi, in una leggerezza tremen-

da. Al di là di ogni retorica constatiamo come la cosa pubblica sia noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo, insomma, che ogni sua sciagura è sciagura nostra, come ora soffriamo per l'estrema miseria in cui il paese è caduto: se lo avessimo sempre tenuto presente, come sarebbe successo questo? L'egoismo — ci dispiace sentire questa parola — è come una doccia fredda, vero?

Sempre, tutte le pillole ci sono state propinate col dolce intorno; tutto è stato ammantato di retorica. Facciamoci forza, impariamo a sentire l'amaro; non dobbiamo celarlo con un paravento ideale, perché nell'ombra si dilati indisturbato.

E' meglio metterlo alla luce del sole, confessarlo, nudo, scoperto, esposto agli sguardi: vedrete che sarà meno prepotente. L'egoismo, dicevamo, l'interesse, ha tanta parte in quello che facciamo: tante volte si confonde con l'ideale. Ma diventa dannoso, condannabile, maledetto proprio quando è cieco; inintelligente. Soprattutto quando è celato. E, se ragioniamo, il nostro interesse è quello della « cosa pubblica » — insomma finiscono per coincidere. Appunto per questo dobbiamo curarle personalmente, come il nostro lavoro più importante e delicato. Perché da questo dipendono tutti gli altri. Se non ci appassionassimo a questo, se noi non lo trattiamo a fondo, specialmente oggi, quella ripresa che speriamo, a cui tenacemente ci attacchiamo, sarà impossibile. Per questo dobbiamo prepararci. Può anche bastare sapere, che con calma, cominciamo a guardare in noi ed ad esprimere desideri. Come vorremmo vivere domani? No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto è successo perché non ne avete voluto più sapere!

Ricordate, siete uomini, avete il dovere, se il vostro istinto non vi spinge ad esercitare il diritto, di badare ai vostri interessi, di badare a quelli dei vostri figli, dei vostri cari. Avete mai pensato che nei prossimi mesi si deciderà il destino del nostro Paese, di noi stessi: quale peso decisivo avrà la nostra volontà se sapremo farla valere: che nostra sarà la responsabilità se andremo incontro ad un pericolo negativo? Bisognerà fare molto. Provate a chiedervi un giorno quale Stato, per l'idea che avete voi della vita, vi pare ben ordinato: voi stessi potreste indirizzare la cosa pubblica, oppure aspettate una nuova concezione, più equitativa della vita e della proprietà. E se accettate la prima soluzione, desiderate che la facoltà di eleggere, per esempio, sia di tutti, in modo che il corpo eletto sia espressione diretta e genuina del nostro paese, o restringerla ai più preparati oggi, per giungere ad un progressivo allargamento? Questo ed altro dovete chiedervi. Dovete convincervi e prepararvi a convincere, non a sopraffare gli altri, ma neppure rinunciare.

Oggi bisogna combattere contro l'oppressore. Questo è il primo dovere di noi tutti. Ma è bene prepararsi a risolvere quei problemi in modo duraturo, e che eviti il sorgere di essi e il ripetersi di tutto quanto si è abbattuto su di noi.

Giacomo Ulivi

(da « Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana » — Ed. Einaudi, 1952).



recensioni

Storia del movimento operaio americano

Foster Rhea Dulles inizia la sua « Storia del movimento operaio americano (1) » con la descrizione della vita dura, ma ricca di speranze e di futuro dell'epoca precedente l'industrializzazione, l'epoca in cui tutti potevano sperare di migliorare le proprie condizioni, mentre la fluidità delle classi impediva il formarsi di barriere e permetteva che i capaci e gli energici migliorassero la propria situazione. Fin da allora erano attive, primo avvio alle future unioni di mestiere, le società di mutuo soccorso fra coloro che esercitavano un medesimo mestiere. Esse, come si legge in un antico statuto, si proponevano di « liberare padrone e lavorante dalla umiliazione di ricevere la carità pubblica privata » e di permettere loro di « chiedere aiuto come un diritto ».

C'è già in queste frasi lo spirito di quello che sarà il movimento operaio americano. La piena affermazione del « laissez faire », il volere fare da sé, il rivendicare la propria dignità ed indipendenza, e questo non solo di fronte ai padroni, ma anche di fronte allo Stato. Gli operai si sentono veri membri delle « classi produttive e meccaniche » (come dice il preambolo dello statuto della Mechanics Union of Trade Associations, del 1827), il loro scopo è di contribuire alla prosperità e al benessere della intera comunità. Rivendicano alti salari sostenendo che se la massa del popolo fosse messa in condizione di procurarsi col proprio lavoro soddisfacente ed abbondante quantità di agiatezze e di comodità, il consumo dei beni... aumenterebbe il doppio delle quantità attuali.

Senza soffermarci sulle singole tappe della evoluzione del movimento operaio americano, quali ci sono descritte dal Dulles, ci

sembra interessante sottolineare alcuni aspetti più singolari. Abbiamo già accennato allo spirito di corpo, spirito di corpo in cui si può scorgere un singolare riflesso della prevalente mentalità individualistica e che si manifesta anche nella tendenza dei vari « mestieri » a raggrupparsi in circoli chiusi ed esclusivi. Ma ciò che certamente più colpisce è il riflesso della evoluzione economica e politica su di un movimento che si mantiene aderente alla realtà, che non si propone questioni ideologiche, ma cerca di risolvere uno dopo l'altro i problemi pratici e quotidiani. E' l'esperienza che porta gli operai a riconoscere da un lato la necessità di unioni più vaste che non siano quelle dei singoli mestieri, dall'altro l'impotenza del « laissez faire » e la necessità dell'intervento statale non solo per dirimere i conflitti di lavoro, ma anche per dare una direttiva alla attività economica.

« Dove stiamo andando?... Se

non c'è un mercato per il cotone i cotonieri chiedono una legge. Se i salari sono bassi, viene immediatamente proposto come rimedio una legge od una commissione. Che cosa può risultare da questa tendenza, se non un rammollimento della fibra morale del popolo? Dove non vi sia il desiderio di assumere la responsabilità della propria vita e di tutto ciò che se ne può cavare. c'è una perdita di forte, robusta e rude indipendenza e di forza di volontà... Non vogliamo cedere altro potere al governo perché esso controlli e regoli la vita, la condotta e la libertà degli operai americani ». Così si esprimeva indignato il fondatore della American Federation of Labor, Gompers. Ma l'evoluzione delle cose, e soprattutto la crisi terribile del 1929, ha mostrato che i rapporti di lavoro devono essere soggetti al potere del popolo e controllati nell'interesse della società. Ha anche mostrato che solo il potere politico può garantire le conqui-

ste economiche. E' un'evoluzione, lo ripetiamo, che non è stata ispirata né da ideologie né da dottrine, ma è stata dettata dall'esperienza quotidiana, nel paese in cui la tecnica e la industrializzazione entro un sistema capitalistico hanno potuto svolgersi e svilupparsi secondo la propria logica e le proprie esigenze. « Un migliore tenore di vita, orari di lavoro più brevi e migliorate condizioni di impiego non possono essere nemmeno sperate, se non si ottiene una legislazione od altri provvedimenti di natura economica e di controllo dei prezzi, produzione e profitti ». Le parole di J. Lewis, il tempestoso fondatore del C.I.O. (la più attiva organizzazione operaia degli Stati Uniti) possono sintetizzare l'evoluzione del movimento operaio americano e misurare il peso politico che esso sempre più tende ad assumere e ad esercitare. Ed è un peso, un potere, che minaccia talora di tradursi in arbitrio e privilegio. Il

giudice Jackson, protestando contro una sentenza che sosteneva il diritto di una unione di operai ad esercitare un boicottaggio che praticamente escludeva dagli affari la ditta colpita, poté affermare: « Con questa sentenza il movimento operaio ha fatto un giro completo... L'operaio ha lottato a lungo... ha conquistato diritti... e, cosa più importante e fondamentale fra tutte le conquiste, ha conquistato il riconoscimento che la possibilità di guadagnarsi il pane non è soltanto un suo interesse individuale, ma costituisce il problema che tutte le società organizzate, se vogliono sopravvivere, devono affrontare e risolvere... ma ora questo tribunale permette che i lavoratori esercitino nella sfera economica quello stesso dominio arbitrario che hanno così a lungo e così aspramente e così giustamente asserito non dover appartenere a nessuno ».

Marisa Paronetto

(1) Ed. Comunità, Milano, 1953.



La settimana di studi filosofici e teologici a Ragusa

Si è svolta a Ragusa una Settimana di Studi Filosofici e Teologici della Fuci. Riportiamo qui una nota di cronaca di uno dei partecipanti.

Ragusa. Convento dei Capuccini. Aspettiamo il relatore che ci introdurrà allo studio della filosofia ed intanto ci prepariamo colla preghiera e nel raccoglimento alla laboriosa settimana che ci attende.

S. E. Mons. Pennisi, vescovo di Ragusa, che seguirà con pa-

forma di alienazione e di fuga dalla realtà.

Se la condizione di tutto il nostro conoscere mondano non è il mondo, l'idea ci ammonisce nel senso di una separazione dal mondo. L'idea è la testimonianza nel mondo di ciò che non è del mondo. E' per la sua presenza che restiamo sollecitati verso la sensibilità e ad un tempo sensibilizzati ad una richiesta di ordine interiore, ad una richiesta verso la nostra esperienza del vero e del bene, oltre tutto ciò che può essere umanamente sperimentato.

Ma a prescindere da questo profilarsi di una possibilità di definizione della filosofia in sede morale, il fatto più importante da rilevare è che la filosofia «secundum naturam propriam» è pervenuta ad una apertura metafisica, con uno sforzo perfettamente consentaneo al suo organismo, piegandosi dinanzi all'Assoluto e celebrando con uno slancio che solo una esperienza platonica o aristotelica hanno conosciuto.

Non poteva esserci preparazione migliore alla seconda parte del nostro lavoro di introduzione allo studio della teologia, anche se qualcuno avrebbe preferito partire da una realtà ontologica, fondante la validità del processo gnoseologico.

Ma veniamo alla seconda parte del nostro studio. Si è parlato di un Dio Creatore che si inserisce nella storia parlando all'uomo; si sono fissate le grandi tappe di questo discorso attraverso le testimonianze della Ri-

gli Apostoli e tradito come comune e concorde elaborazione della Rivelazione compiuta da tutta la Chiesa sotto la guida dello Spirito Santo).

La Tradizione non soltanto integra ma giustifica la S. Scrittura. (La teologia protestante è in crisi perché ha rigettato la tradizione come fonte di Rivelazione, in un tentativo di equilibrio interno ed autonomo che non può essere raggiunto perché non ha un punto estrinseco su cui poggiare e fondarsi).

Dio ha parlato, il suo colloquio termina con l'Incarnazione del Verbo e con la continuazione della presenza del Verbo nella Chiesa, Corpo mistico di Cristo ed erede di una consegna dottrinale. La teologia scaturisce da questa realtà ecclesiale e non può svolgersi che nell'ambito di questa.

Questi i punti fondamentali di partenza che ci hanno aiutato a scoprire il valore della teologia come scienza; a ripercorrere il cammino della Rivelazione e il lungo ed appassionante lavoro di esplicitazione dei dati della Rivelazione e di assunzione delle conquiste del pensiero umano; ad avvicinarsi all'anima dei Padri della Chiesa troppo spesso dimenticati e che invece potrebbero offrire un sano nutrimento alla nostra vita religiosa.

Tutto questo ce lo hanno insegnato il filosofo ed il teologo.

Noi dal canto nostro abbiamo imparato, da soli, altre cose.

Abbiamo imparato che significa studiare assieme, che significa utilizzare i momenti di ripo-

impegno della collettività in ordine al problema della popolazione». Il ciclo si è chiuso con l'intervento del prof. Colombo con una relazione su «Recenti tendenze e presenti prospettive di sviluppo demografico».

A queste manifestazioni è stato dato il carattere di un «gruppo di studio», naturalmente adattato alle particolari esigenze ambientali. E' stata la prima volta che a Verona si tenevano relazioni su un problema di attualità in un tono di conversazione e con successiva discussione. Infatti data la novità, la prima sera la discussione è stata molto limitata; la seconda ancor più (a questo ha contribuito il fatto che don Agostino è stato troppo lungo, per

cui, alle undici e un quarto di sera, nessuno se la sentiva di cominciare a discutere). Dopo la relazione del prof. Colombo, si notò una nutrita e vivace partecipazione alla discussione da parte di elementi vari, professionisti, maestri, amministratori pubblici, ecc. Le presenze, in media, furono 350-400 ogni sera. L'esito felice dell'iniziativa è da ascrivere, oltre all'attualità dell'argomento e al valore dei docenti, anche alla notevole opera di propaganda (1400 inviti personali per ogni relazione, annunci ripetuti sui giornali, manifesti murali). In particolare, il pubblico è stato molto favorevole alla formula dello «studio comune» dato alle manifestazioni.



Corso di studi demografici

A Verona la Fuci ha organizzato, con l'adesione del Fronte della Famiglia e del Movimento Laureati, un corso di relazioni sul problema demografico, che ha ottenuto un risultato molto lusinghiero.

Il corso è stato inaugurato dal prof. Silvio Golzio, Presidente del Movimento Laureati, che ha parlato su «Movimento demografico e risorse economiche». Monsignor Agostino Ferrari ha svolto il tema «Responsabilità morale e

terna bontà tutta la settimana, dedicandoci molte ore della sua giornata, ci parla del mistero di Dio in noi e della vita di grazia resa accessibile e comprensibile attraverso il linguaggio di Cristo. Ci parla di convinzione e di coerenza cristiana. Ci dice che il Cristianesimo non ha bisogno di propagandisti ma di testimoni.

Don Zama ci introduce pian piano alla comprensione della liturgia come attenzione sugli elementi della Rivelazione, della liturgia come testimonianza della voce orante della Chiesa in tutti i tempi, della liturgia come fatto sociale della Chiesa; e le sue parole ci seguiranno per tutta la settimana e ci aiuteranno a recitare meglio Prima e Compieta, ad ascoltare con più consapevolezza gli scanditi Oremus della S. Messa.

Ma è già arrivato il momento «filosofico» ed il relatore, denunciata la disposizione oggettivistica che ci fa soggetti alla «cosa» e affermata la necessità di una separazione e di un distacco, ci invita alla ricerca di un elemento di mediazione tra coscienza e realtà esterna, elemento che ritroviamo nella «species», nell'idea.

L'idea che trascende l'esperienza sensibile e condiziona il nostro conoscere, ci porta, dice il relatore, la metafisica in casa, senza dovere affrontare nessuna

velazione, badando a sottolineare che se Iddio si è manifestato agli uomini, questo, prima che un miracolo, è un fatto.

Ma la teologia è discorso sul messaggio divino, in quanto messaggio divino, onde la necessità che al momento storico subentra il momento teoretico, che mette in evidenza la natura trascendente del fatto della Rivelazione.

Si è detto che il fondamento della nostra religione è soprannaturale ed è positivo (cioè legato ad uno sviluppo storico rilevabile in sede apologetica), che la teologia è elaborazione scientifica e razionale dei dati della Rivelazione attinti alle due fonti della S. Scrittura e della Tradizione, intendendo quest'ultima come consegna che ha una duplice fase (tradito in senso stretto e preciso che si chiude con

so per capire meglio i punti più difficili delle relazioni).

Abbiamo imparato che significa cantare le nostre canzoni, guardando ogni tanto con un po' di invidia, la eccessiva snodabilità del collo di certi fucini quando esprimono il pathos che noi come «Francesco Giocondo» e «Tirolo» non possono fare a meno di suscitare.

Abbiamo imparato come si fa a fabbricare stornelli.

Abbiamo imparato come si fa a stare assieme senza dimenticare certe raccomandazioni sull'ordine interiore, sul rispetto delle persone e delle cose che ci circondano.

E questo, per essere stato imparato in una settimana, può bastare.

Rosella Gentile



corrispondenza

La lettera di Paola Fabbri ci pare interessante per molti aspetti e volentieri la pubblichiamo perché possa continuare un fruttuoso dialogo. Riservandoci di intervenire sul problema con maggior ampiezza, vorremmo tuttavia segnalare un equivoco che potrebbe sorgere, ci pare, dalla lettura della seconda parte della lettera: ci riferiamo alla insistenza sull'aspetto professionale dell'insegnamento, sia in senso più strettamente economico, sia complessivo. Ora, senza sottovalutare questo importante aspetto, è chiaro che esso si presenta come marginale rispetto alla crisi di cultura e di civiltà che ci occupa. Crediamo piuttosto che esso sia una conseguenza, più che un fattore determinante.

Egredia Direzione.

Ho letto con vivo interesse la lettera apparsa su *Ricerca* della collega di lettere Laura Pighi, che tratta la importante questione della crisi di cultura del mondo attuale. Di questo s'è assiduamente discusso nel congresso di Bologna e si discute tutt'ora senza una vera presa di posizione di fronte al grave problema. Spesso noi ci ripetiamo a vicenda che grande è la frattura tra la società contemporanea e l'Università; che grande è la crisi di questa; da ogni parte, almeno nella mia facoltà, ma credo anche in tutte le altre, si levano voci di protesta più o meno accentuate, o più spesso di delusione, mentre i più tacciono presi da noia nei riguardi della vita universitaria. La delusione maggiore è soprattutto delle matricole che arrivano piene di entusiasmi e speranze, gli stessi entusiasmi e le stesse speranze che un giorno animarono pure noi, e che come noi esse dovranno abbandonare per strada. Crisi complessa e lunga quella dei nostri giorni, le cui origini forse si debbono cercare in cause complesse sviluppatesi in tempi meno recenti. Non entro in questo punto della questione, poiché non ho le conoscenze dei miei colleghi molto esercitati nello studio di questi problemi e più abituati a trattarne animatamente, ma riesco a vedere soltanto delle risoluzioni pratiche che richiedono molta forza ed azione; risoluzioni che del resto si sono affacciate alla mente di tutti noi, ma che non sono mai state messe in primo piano nelle discussioni che ho avuto modo di ascoltare. Ciò forse per prudenza più che per mancanza di coraggio; ma appunto da questa prudenza nasce la certezza che le nostre voci si disperdono e spesso non sono neppure ascoltate. Ci riuniamo in Convegni e dibattiti, discutiamo vivamente, ma abbiamo la ferma convinzione che nessuno ci stia ad ascoltare; ci proponiamo interessi nuovi, intavoliamo discussioni atte a far approdare a risultati seri e conclusivi, ci sentiamo uniti, pieni di zelo e di idee innovatrici; poi, fuori, dispersi nelle aule universitarie ci accorgiamo che i professori continuano ad essere malpagati e di conseguenza a tenersi il più lontano possibile dalla Università, a tenere poche lezioni che raramente ci interessano; intanto la cultura verso la quale tutti i nostri migliori sentimenti ci portano, continua a difettare. Nel Congresso si è parlato delle manchevolezze dell'Università e dei suoi rappresentanti. Credo che la colpa non stia qui; i nostri professori non possono essere incolpati; anche troppo fanno per noi in confronto all'onore ed al rispetto in cui sono tenuti. Il più delle volte essi sono avviliti e presi da vari complessi, demoralizzati come dice giustamente la Pighi, ignorati e negletti dalla società, essi che hanno il dono di formarci e d'educarci e di renderci uomini. Spesso la loro opera che più di ogni altra viene da Dio, la loro dignità è trascurata, dimenticata. Non ci si può dunque aspettare altro; anche troppa

coscienza, anche troppo senso del dovere li anima. In recenti convegni s'è affermato che ognuno di noi deve farsi una cultura più umana possibile indipendentemente dalla vita universitaria, ma io non credo che sia possibile; non possiamo agire soli senza l'aiuto ed il consiglio dei nostri professori, dobbiamo avere l'appoggio nell'ambiente che ci sta formando, dobbiamo essere parte dell'Università, la parte più viva e più giovane; l'Università per prima deve aiutarci. Giustissime parole quelle del Magnifico Rettore, Prof. Battaglia all'apertura del Congresso.

La società ignora l'Università, a volte se ne ricorda per deriderla servendosi del cinema e di altre forme pubblicitarie; dimentica gli studiosi che hanno dato una vita intera all'insegnamento; il governo spesso si ricorda di molta gente: artisti, pittori, attori, finanzia ed aiuta compagnie teatrali e di rivista, interviene a note manifestazioni mondane, ma ben raramente riconosce i propri funzionari di cui si serve per educare una intera popolazione. In questa dimenticanza vive il professore, senza che altri s'accorga dei suoi molti problemi, dimentico egli stesso, col passar del tempo, della propria dignità e delle proprie esigenze. E' ora che proprio noi studenti interveniamo in loro favore, in difesa dei loro diritti; solo così ci prepareremo un posto più sicuro e libero nella società. Solo così ognuno si sentirà veramente figlio dell'Università, e, una volta uscito da essa, potrà continuare a lavorare per essa come un tempo sui banchi, così sulle cattedre, nelle fabbriche, negli ospedali, nell'industria, a tener vivo il soffio di umanità ispirato dall'ambiente universitario. E' ora che in difesa di tutto ciò operiamo, e non più soltanto a parole, presso le varie Università e soprattutto presso i loro rappresentanti nel Governo perché pure il nostro grande problema sia preso in considerazione. Non solo, ma anche in favore della classe dei giovani professori, degli assistenti che più vivamente sentono questo disagio, dei giovani laureati che spesso si sentono spositati ed avviliti. E' al Governo che la nostra voce deve arrivare; miglioriamo le condizioni dei professori; se essi non scioperano in nome della loro dignità, facciamo noi, chiediamo il riconoscimento della loro opera, il miglioramento delle condizioni degli assistenti perché il loro aiuto fraterno possa meglio seguirci nel faticoso cammino; chiediamo una maggiore valutazione dei risultati apportati in ogni campo dell'attività umana dai nostri studiosi. So che questa è una crisi complessa, ma appunto per ciò la lotta deve essere lunga ed energica, e proprio voi studenti della Fuci di Roma potete iniziare questa opera, presso i professori che sono al Governo, presso gli uomini politici tanto dimentichi delle nostre esigenze.

E' un compito molto difficile, appunto per ciò proprio di noi studenti cattolici che ci imponiamo i più alti sentimenti morali ed umani; e specialmente noi potremo risolvere il grande problema; così miglioreremo la società ridando fede ai nostri colleghi delusi, soprattutto serviremo allo sviluppo della cultura nel senso più vasto ed umano, perché tutti i giovani possano riceverne grande beneficio. E' solo così che riusciremo nel nostro intento e non sarà rifiutando la debole Università, né ritirandosi nelle proprie meditazioni, ed in una cultura personale ed isolata, ma solo con lo stringere in nuovo vigore la vecchia generazione con la nuova ribollente di energia e di forza immediata ed intensa; con il consolidare l'Università, col riunirla alla società contemporanea, ridarle dignità e vitalità. Così potremo tutti noi che abbiamo scelto la vita Universitaria meritare attraverso l'opera dei nostri insegnanti e soprattutto maestri, il soffio divino che educa e sempre accrescere il nostro spirito.

Paola Fabbri



S. E. Mons. de Provencheres, Arcivescovo di Aix, ha indirizzato al suo Clero, l'11 Febbraio 1954, una lettera-circolare, sul doloroso argomento dei "preti operai".

Riproduciamo in esteso da "La Croix" del 23 Febbraio 1954 il testo della lettera:

Non si può trattare per la Chiesa di abbandonare la classe operaia o di rinunciare alla sua attività di evangelizzazione.

Per comprendere l'esperienza dei preti operai, bisogna avere acquisito la consapevolezza del problema missionario che pone in Francia l'insieme del mondo operaio. « Il grande scandalo del XIX secolo, è che la Chiesa ha perduto la classe operaia » (Pio XI). Le inchieste sociologiche mostrano che questo mondo operaio è assente dalla nostra Chiesa. Si è innalzato come un muro tra esso e le strutture tradizionali della Chiesa. La sua mentalità è decristianizzata o acristianizzata. E' necessario per esso uno sforzo apostolico di carattere particolare; si è parlato di « missione ». La Chiesa sarà inquieta finché non avrà portato l'Evangelo in questo mondo operaio. Tale preoccupazione è all'origine di una serie di tentativi: J.O.C. e A.C.O., orientamento missionario di certe Parrocchie, Missione di Francia, preti operai, ecc.

In questo sforzo missionario, i laici devono svolgere un ruolo di primo piano... I nostri militanti operai sono a contatto con questa massa pagana: abitano le stesse case, gli stessi quartieri, partecipano dello stesso lavoro, della stessa insicurezza, delle stesse sofferenze. Essi sono impegnati nello stesso sforzo per ottenere la elevazione collettiva della classe operaia. J.O.C. e A.C.O. rendono veramente la Chiesa presente nel mondo operaio; essi vi introducono già il Cristo.

Il prete è già impegnato in questo sforzo di evangelizzazione del mondo operaio, sia come assistente di Azione Cattolica, sia anche a causa del suo ministero parrocchiale. Tuttavia i Vescovi hanno ritenuto utile distaccare dei preti in missione in pieno ambiente operaio. Furono questi i preti operai.

Si sa quale eco ebbe questa esperienza in strati profondi del

Prete e mondo operaio

mondo operaio. Quei preti erano come il segno visibile della preoccupazione che la Chiesa aveva per quel mondo. La Gerarchia ha giudicato che l'esperienza non poteva essere mantenuta nella sua forma attuale; ma essa ha intenzione di continuare a distaccare preti in missione presso il mondo operaio; essi si chiamano « preti della missione operaia ». Il loro genere di vita, la loro forma di apostolato saranno precisati a poco a poco, a seconda delle lezioni dell'esperienza. Molti hanno già raggiunto il loro posto.

Così la Chiesa resta presente nel mondo operaio insieme con i suoi laici e con i suoi preti.

Essi hanno ottenuto dei risultati apostolici considerevoli. Essi sentono in maniera acuta la necessità e le condizioni di un apostolato missionario operaio.

I Vescovi, responsabili del Governo della Chiesa, hanno il dovere di giudicare dell'esperienza tentata, di rettificare se vi sono state deviazioni. Essi si guardano bene dal condannare le persone; sanno le difficoltà incontrate da questi pionieri, l'impossibilità nella quale ci si era trovati di dar loro una formazione adeguata, dal momento che si trattava di tentare qualcosa di nuovo.

La Chiesa ha riconosciuto la generosità e lo zelo dei preti operai.

Io credo di poter assicurare che vi è stato sempre nei Vescovi un amore particolare per questi figli così esposti, che essi si sono sforzati di moltiplicare i contatti, di rettificare l'esperienza senza mortificare le loro anime di preti, che essi sono stati sempre pronti ad ascoltarli, che essi non hanno mai rifiutato il dialogo.

E' bene che si sappia che vi è stata una serie di esperienze di preti operai, spesso molto diverse l'una dall'altra, e che quello che può essere vero di una non è vero dell'altra. Si rischia di fare molto male parlando a caso. Che ciascuno si guardi dal criticare e dal condannare! I Vescovi hanno chiesto al clero e ai fedeli di circondare con una preghiera fraterna questi preti che sottostanno con dolore alle direttive che i loro Vescovi hanno creduto di dover dare loro.

E' normale che i marxisti cerchino a queste decisioni una

spiegazione politica; essi non ne ammettono altre. E' più doloroso vedere questa calunnia ripresa da certe pubblicazioni che si richiamano allo spirito cristiano, e anche dal comunicato pubblicato da 73 preti operai.

È per ragioni religiose e non per ragioni politiche che il Papa e i Vescovi hanno preso queste decisioni.

Io ho parlato spesso e a lungo di questo problema col Santo Padre o con dei Vescovi. Io non ho mai, in loro, visto altra cosa che la cura delle loro responsabilità pastorali. E come potrebbe essere diversamente, dal momento che ciò che è in causa è la realizzazione del Regno di Dio nel mondo operaio, l'evangelizzazione di milioni di anime; dal momento che essi sanno che sono in gioco vite di preti, e che quelle decisioni possono turbare molte persone?

Il Santo Padre e i vostri Ve-

scovi sarebbero ben colpevoli se si lasciassero guidare da preoccupazioni umane. Ma sarebbe una colpa persino il sospettarli capaci di una simile debolezza. Si può pensare che essi sbagliano; ma non si ha il diritto di mettere in dubbio la loro sincerità.

Esse sono state maturate a lungo. Da quando sono Vescovo, io ho visto il Papa e i Vescovi seguire da vicino l'esperienza che avevano autorizzato, informarsi reciprocamente, mettere in comune le loro speranze e le loro inquietudini. Sono state date delle direttive; sfortunatamente esse non sempre sono state seguite. Di conseguenza le decisioni attuali sono prese dopo 10 anni di verifiche e di scambi di opinioni.

Le decisioni prese attingono al Magistero ordinario della Chiesa.

Si è parlato di contrasto tra la Santa Sede e l'Episcopato francese. E' del tutto inesatto. Forse Ro-

spirito Santo, che è stata loro promessa da Nostro Signore. Bisogna aver fiducia nella Chiesa. Maestra di Verità e Maestra di apostolato.

Ciò che il Papa e i Vescovi si propongono è di salvare la missione, e per ciò di salvaguardare la vita e l'apostolato sacerdotale dei preti inviati in missione nel mondo operaio.

Sono preti quelli che la Chiesa vuol dare al mondo operaio. Essa li invia perché esercitino nel suo seno la loro missione di preti, perché vi stabiliscano il Regno di Dio.

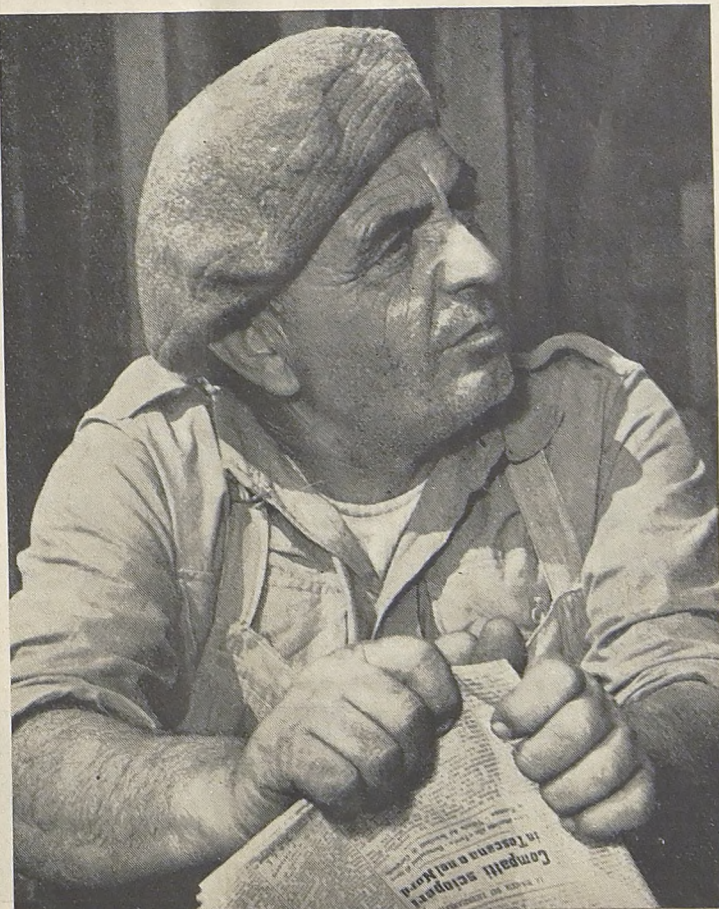
Essa non li invia perché facciano un lavoro di fabbrica o perché svolgano una azione propria del militante operaio. Essa li aveva autorizzati a prendere un lavoro d'operaio, nella misura in cui questo poteva aiutarli a vivere in parte la condizione operaia e ad assolvere nel mondo operaio la loro funzione di preti. Si era anche pensato al principio che, dopo un certo tempo, questi preti sarebbero stati sollevati in parte dal lavoro manuale, per essere più liberi di dedicarsi ad attività propriamente apostoliche.

Questa concezione a poco a poco si è modificata. Non fa parte della mia intenzione spiegare le ragioni di tale evoluzione. Ma io sottolineo due pericoli di deviazioni che si sono manifestati.

Molto presto — credo di poter dire in contrasto con le direttive dei loro Vescovi — alcuni preti operai hanno ritenuto di dover prendere degli impegni temporali nei sindacati e in altri movimenti. A poco a poco, molti si sono lasciati assorbire da questi impegni, a tal punto che la loro missione sacerdotale sembrava passare in secondo piano, o almeno che la sua efficacia poteva esserne compromessa. Taluni rischiavano di confondere in parte la loro azione apostolica col loro impegno temporale; essi non apparivano più abbastanza come i portatori dell'Evangelo; essi sembravano essere gli uomini di una classe, mentre il prete resta l'uomo di tutti, anche quando è stato inviato specialmente ad alcuni.

Nello stesso tempo, la vita di preghiera di numerosi preti operai appariva compromessa. Essi erano portati a sopprimere la recitazione del Breviario in gran parte, spesso persino del tutto, e ciò in maniera abituale. Ultimamente molti omettevano frequentemente la celebrazione della Messa. Forse essi curavano di mantenere l'unione con Dio con una preghiera nella vita. Ma il prete non può rinunciare alla sua missione di addetto alla preghiera ufficiale della Chiesa; una delle sue funzioni principali è di pregare in nome di tutto il popolo, per i vivi e per i morti. C'è bisogno di sottolineare, d'altronde, come una vita intensa di preghiera gli sia necessaria per conservare il suo spirito sacerdotale?

Il Papa e i Vescovi hanno temuto che la vita di preti, impegnati in tal modo, si vuotasse a poco a poco di ciò che è essenziale in una vita sacerdotale. Le condizioni poste nella dichiarazione dei tre Cardinali, al loro ritorno da Roma, mirano a ottenere una rettifica sui due punti nei quali vi era pericolo di deviazione e a salvaguardare per l'avvenire il Sacerdozio dei preti inviati in missione fra gli operai. E' in funzione di tali preoccupazioni che bisogna interpretare le clausole che impongono a quei preti di non lavorare che per un



Prete e mondo operaio

tempo limitato e di rinunciare agli impegni temporali. Si falsa il senso di tali clausole quando le si esamina da un altro punto di vista.

Certo le deviazioni segnalate non erano di tutti i preti impegnati; certi sapevano conciliare, col loro lavoro, le esigenze di una vita sacerdotale di preghiera e di apostolato. Ma queste deviazioni sembravano diffondersi. Ed è perciò che, chiarissimamente, per evitare ogni equivoco, i Cardinali cominciavano col dichiarare: «L'esperienza dei preti operai, tale quale si è modificata sino a oggi non può essere mantenuta nella sua forma attuale». Bisogna sapersi fermare qualche volta per ricominciare da capo. D'altra parte lo sforzo missionario non è interrotto. Già la Chiesa provvede a inviare i «preti della missione operaia», per assicurare «un apostolato sacerdotale in mezzo all'ambiente operaio».

Sono ragioni dottrinali quelle che spiegano le decisioni del Santo Padre e dei Vescovi.

Essi hanno avuto timore che fosse alterata la nozione stessa del Sacerdozio. Essi hanno voluto «salvaguardare ciò che costituisce la missione propria del prete».

Il prete non può essere un uomo come un altro; egli porta in sé un mistero. Fra gli uomini esso è stato «collocato per gli uomini nelle loro relazioni con Dio» (Hebr., V., 1). Bisogna che egli appaia a tutti «come il servitore del Cristo e il dispensatore dei Misteri di Dio» (I Cor., IV, 1). Come il suo Maestro, egli si sforzerà di farsi in tutto simile a quelli ai quali egli è inviato, affinché il suo Messaggio sia più facilmente ascoltato. Vi sarà una assimilazione che non potrà accadere senza che ne diventi compromesso il suo carattere sacerdotale; la sua consacrazione fa necessariamente di lui, in una certa misura, un «separato», ma non però un «isolato». Egli è «l'uomo di Dio», fra i suoi fratelli.

Ciò che la Chiesa non ha potuto ammettere, è che i suoi missionari, per abbracciare quanto più completamente possibile la condizione operaia, arrivassero a rinunciare alle funzioni più essenziali del Sacerdozio. «Non si ha il diritto di modificare il Sacerdozio da come Cristo lo ha stabilito».

Una tale deformazione rendeva tanto più inquieti in quanto alcuni presentavano la vita del prete operaio come il tipo per eccellenza di vita sacerdotale. Ciò rischiava di far cadere il discredito sulla maniera nella quale si esercita abitualmente il Sacerdozio in un ambiente già evangelizzato e di minimizzare la missione di insegnamento del prete e l'amministrazione dei Sacramenti, dell'Eucarestia in particolare.

Precisiamo in che cosa consiste l'impegno temporale.

La Chiesa incoraggia tutti i cristiani a lavorare per una promozione collettiva del mondo operaio e per una organizzazione del mondo nella giustizia (abitazione, salario, giusta pace, costruzione di una città terrestre veramente umana, ecc.). E' necessario migliorare la condizione ope-

raia e mettere fine a situazioni intollerabili. Ma questa azione temporale, sindacale, politica, è opera dei laici. Non potrebbe essere opera dei preti, anche se essi devono animare e sostenere i laici. Ai preti Cristo e la Chiesa hanno affidato una missione spirituale. Quando i laici non avevano ancora assunto la responsabilità della Città terrestre, la Chiesa ha potuto accettare che i suoi preti assumessero compiti di supplenza. Ciò non ha ragione di esistere nel mondo operaio contemporaneo che ha tutte le sue istituzioni. Non si dovrebbe in ogni caso confondere tali compiti con missione sacerdotale.

D'altronde vi è una maniera di concepire la lotta operaia che è vietata al cristiano. Il cristiano ha il diritto di condurre «la lotta per la difesa degli interessi dei lavoratori», a patto che questa lotta sia leale, che non tenda a suscitare gli odi di classe, ma miri ad assicurare alla classe operaia la sicurezza della quale fruiscono le altre classi della società (confronta la lettera di S. E. Mons. Montini alla Settimana Sociale di Genova del 1951).

Il cristiano, d'altra parte, non può accettare una lotta concepita in uno spirito di violenza e che suscita gli odi. Una tal lotta va contro la legge evangelica della carità; essa contraddice al cristianesimo nella sua stessa essenza. Vietata ad ogni cristiano, essa è a maggior ragione vietata al prete,



che è per vocazione l'uomo della pace, colui che, al di sopra delle barriere di classe e di razza, deve adoperarsi per accostare gli uomini, per aiutarli a comprendersi, per raccogliervi tutti nel Cristo.

Infine taluni hanno pensato che ogni apostolato sacerdotale in ambiente operaio è inefficace fin tanto che non sarà rovesciata la società capitalista. Bisognerebbe dunque consacrarsi in primo luogo alla azione rivoluzionaria; l'evangelizzazione verrebbe in seguito. Questa tesi è stata esposta dal Montuclard. Al contrario, per la Chiesa, la missione di evangelizzazione deve essere, in se stessa, indipendente dai regimi economici e politici; essa porta in se stessa «la dimostrazione della potenza dello Spirito» (I Cor., 5). La Chiesa non può consacrare i suoi apostoli ad una azione temporale lontanissima dall'azione missionaria.

Sui tre punti segnalati, vi sono state confusioni e deviazioni fra molti dei preti operai. Il comunicato pubblicato il 2 febbraio e firmato da 13 di essi, è venuto a dimostrare che i timori della Gerarchia erano anche troppo giustificati. Sembra che taluni di questi preti abbiano creduto «di dover accettare non le teorie mar-

xiste ma certi metodi che sono la conseguenza di quelle teorie».

Travolti dai loro impegni temporali un buon numero di essi sono stati indotti ad adattare la nozione del Sacerdozio alla concezione che essi si erano fatta di una azione rivoluzionaria, giudicata da essi prima come valore e necessaria. Ciò ha diffuso fra di loro, se non un concetto intellettualmente falso, almeno un atteggiamento pratico erroneo in ciò che concerne il Sacerdozio.

La Gerarchia aveva il dovere di impedire che tale errore si propagasse.

Non vi è alcuna incompatibilità tra il lavoro manuale e il Sacerdozio. S. Paolo ha lavorato manualmente, il lavoro manuale è in onore nei Monasteri. E' pre-



non permette loro di vivere la vita di un operaio, che ciò li obbliga a cercare una forma di vita molto differente da quella che avevano adottato i preti operai.

Si tratta di una istituzione della Chiesa e non di un impegno personale.

Sulla base dell'esperienza si vedrà quali soluzioni sono possibili. Una volta ottenute le rettifiche necessarie, potrà darsi che la Gerarchia consenta una durata di lavoro più lunga. Si tratta soltan-

una missione di redenzione, la realizzazione del Regno di Dio sulla terra. Non può trattarsi per loro di una missione di ordine temporale.

Alla fine di questa lunga esposizione delle disposizioni prese dal Santo Padre e dai vostri Vescovi, io propongo una questione:

Non spetta al Papa e ai Vescovi di «determinare le forme di vita che sono compatibili con l'esercizio del Sacerdozio», di decidere di tutto ciò che concerne l'apostolato da esercitare dalla Chiesa, per adempiere alla missione ricevuta dal suo Divin Fondatore?

Nelle tre «osservazioni complementari» con le quali termina la lettera, S. E. Mons. de Provenchères

1) ricorda che «è tutta la Chiesa che deve mettersi in stato di missione», e dunque che «i preti nell'organizzazione del loro apostolato devono avere sempre una preoccupazione missionaria».

«Tre punti mi sembra debbano richiamare specialmente la loro attenzione. Uno dei primi compiti oggi è il sostegno spirituale dei militanti di Azione Cattolica; è l'équipe prete-laico che è incaricata di realizzare il Regno di Dio. Bisogna dare alle Parrocchie un orientamento chiaramente missionario, renderle accoglienti per i figli prodighi; un gran numero di operai non si sentono a loro agio in troppe Parrocchie. Infine, il prete, con la sua povertà e la sua carità, deve aiutare a svelare il vero viso del Cristo che egli rappresenta».

2) risponde a una obiezione che potrebbero fare i militanti laici che sanno quanto è difficile vivere cristianamente nell'ambiente operaio:

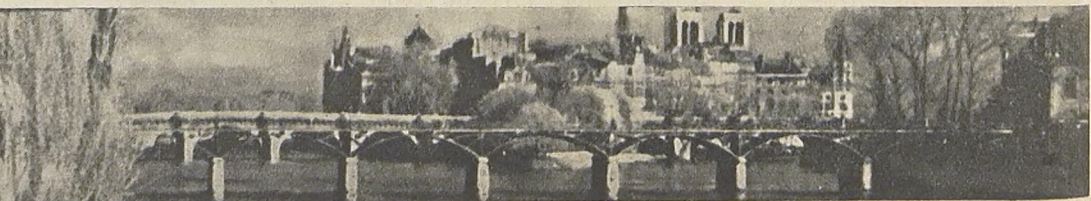
«Che non si creda che la Chiesa ritira i suoi preti operai, perché non vorrebbe lasciarli esposti ai pericoli, mentre accetterebbe quei pericoli per i suoi militanti laici!»

Bisogna sapersi esporre quando si tratta di collaborare alla salvezza dei fratelli... Non è per timidezza che la Chiesa ha messo fine all'esperimento dei preti operai, ma per desiderio di mantenere i suoi preti nella loro vocazione sacerdotale, di permettere loro di rimaner fedeli alle esigenze proprie del loro Sacerdozio.

Essa domanda ai militanti di A.C.O. di mantenere i loro impegni temporali; non perché avrebbe di essi una minore cura, ma perché è quello il loro compito di laici, che essi si santifichino nell'attuare. Ma essa sa che essi sono esposti. Essa offre loro la formazione e l'appoggio dell'A.C.O.».

3) ricorda che le direttive della Chiesa concernenti il problema dei rapporti fra cristiani e marxisti, non sono cambiate dopo il decreto del Santo Uffizio del 1° luglio 1949 che condanna l'adesione dei cattolici al Partito comunista e la loro collaborazione con quel partito.

(Da «Cahiers d'Action religieuse et sociale», n. 165 del 15 marzo 1954).



La mostra dei pittori marchigiani a Roma

Ci sono cose al mondo che non si possono credere se non si toccano con mano: cose che veramente accadono eppure sembrano generate dai fenomeni imponderabili. Oggi specialmente, e a Roma dove anche i sorrisi dei barman hanno un prezzo, riuscire ad organizzare una Mostra d'Arte come quella degli artisti marchigiani, che Fiore Sollini ha allestito nelle bellissime sale del Palazzo delle Esposizioni, senza disponibilità finanziarie, ma unicamente animato da un sano e cristiano senso di solidarietà umana, con il coraggio che gli veniva dalla consapevolezza di compiere un atto di amore verso artisti della sua terra, è talmente incredibile da meritare ben più di una comune recensione.

La mostra degli artisti marchigiani è il frutto di un atto di fede: nata dalla fiducia negli uomini, si anima tutta in una specie di intesa che di quadro in quadro, di scultura in scultura, corre sotterranea come ad indicare la comune adesione ad uno spirito che trascende la solitaria poesia di ognuno. Questi artisti nati in terra marchigiana, hanno in comune qualcosa che forse, prima d'ora, non è stato possibile accertare, ma che oggi, messi gli uni accanto agli altri ci rivelano, validamente contestando chi non credeva nell'esistenza di un'Arte marchigiana contemporanea. Così da questa Mostra è uscita una nota dominante, un qualche cosa di comune che, magari di riflesso, dai grossi nomi a quelli meno noti, tutti pervade. Direi che in ognuno c'è una spinta, un entusiasmo nel trattare la materia e approfondirla, un sentirsi impegnati a risolvere i singoli problemi senza facili compromessi, ma attuando in un tormento di mestiere, una compiuta soluzione espressiva.

C'è un dinamismo interiore che compare sovente, ora attutito, magari un po' disperso, ma il più delle volte presente a testimoniare l'impegno e l'attaccamento al lavoro come nobile manifestazione di vita. E se le colline basse delle Marche, amorosamente coltivate con selvaggio accanimento, stanno ad indicare la costante e fonda fatica della gente marchigiana, qui possiamo dire, con un parallelismo non gratuito, che lo stesso entusiasmo e lo stesso amore gli artisti marchigiani approfondono nella quotidiana fatica dell'Arte.

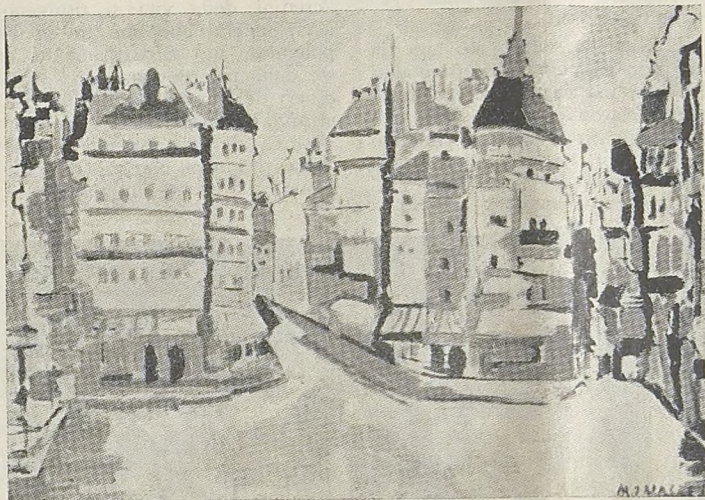
Basta guardare Bartolini, frenetico nello sciogliere il colore sulla tela, orientato sempre più ad ottenere, attraverso una trama di toni cangianti una essenza di luce trasfigurata, così rapido nelle acqueforti, vere e irreali ad un tempo, come sognate o ripensate nella memoria. Oppure la limpidezza istintiva di Monachesi, sempre in preda ad una lirica felicità coloristica: come non ricordare i magnifici paesaggi di Parigi, dal taglio accorto ed animati da una gamma melodiosa alla quale i bianchi puri e i neri profondi servono da contrappunto tanto da scandire il secco ritmo compositivo!

E Ciarrocchi che incide profondo incrociando velocemente i segni per ottenere atmosfere in cui le case e gli alberi si impastano con l'aria che le contiene, tanto da farle partecipare al caldo fermento di una medesima luce! Del resto anche le litografie di Tamburi partecipano di questo clima con un loro linguaggio acceso fatto di annotazioni e commenti che pienamente si inseriscono in un discorso unitario.

Tutti i pittori vorrei ricordare, ma per mancanza di spazio ne cito solo alcuni: Giuseppe Martini, i cui pastelli hanno la rara qualità di essere insieme for-

ti e deliziosi, conservando lo stupore un poco rarefatto dei ritratti modellati in cera. Cagli alla ricerca di preziosi arabeschi e il calligrafico Pagliacci e Giuseppe Canali robusto e bello di colore.

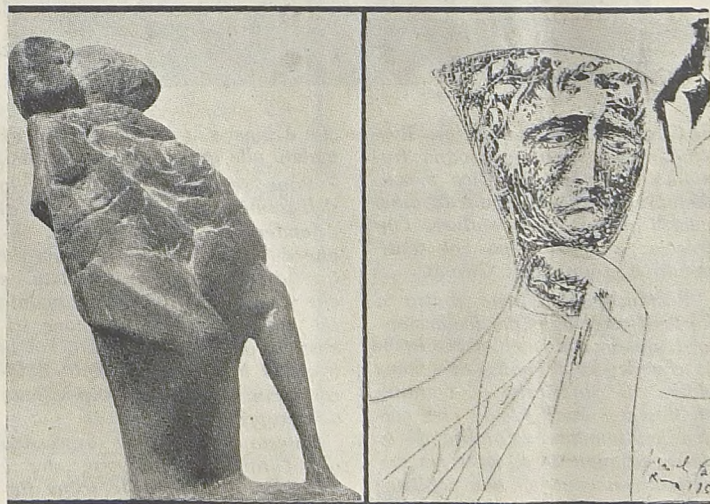
Si notano poi Aurelio Ceccarelli dall'astrattismo leggermente surreale per una preziosa magia di trasparenze; Laura Bellini dai paesaggi agitati ma non privi di



femminili abbandoni con un acuto senso del colore e Sandro Bartolucci per i paesaggi caldi e l'atmosfera elegiaca, l'intelligente astrattismo di Mannucci, l'ingenuità di Luigi Daina, i disegni forti di Cardani, le belle incisioni di Luciano De Vita, Arnaldo Battistoni, Pietro Santini, e quelle tecnicamente perfette delicate e raffinatissime di Nunzio Gulino. E fra i pittori ancora Nino Andreoli per la valida deformazione stilistica sostenuta da un colore sapiente e il buon temperamento di Mariano Gavasci anche se forse si muove un po' troppo esplicitamente nell'orbita di Bartolini. E poi Michele Talamé, Elmo Capannari, Luciano Pusinieri e Giuseppe Mori.

Per finire la schiera dei pittori dobbiamo anche ricordare la piccola personale di Pullini assai abile nel descrivere in chiave caricaturale situazioni e persone di tutti i giorni e ancora Enrico Ricci dalle figure solidamente piantate e rigorose.

La scultura poi non fa che confermare le deduzioni fatte a proposito dei pittori. Infatti Pesticcio Fazzini si propone ardite soluzioni di ritmi bloccati attorno ad un punto ideale, come nel



«Gatto» o nel «Ragazzo con cervo», ritmi che però trovano un maggior mordente nei disegni, dove l'estro si svolge libero da preoccupazioni plastiche eccessive. Interessanti le sculture di Alfio Castelli dove la forma accuratamente pensata sprigiona tuttavia uno slancio emotivo fortemente suggestivo. Infine Carlo Canestrari che col «Ragazzo con pesce» si dimostra agile e sen-

sibile modellatore e Stefano Pignini robusto e scarno ma un po' manieristico.

Ma qui lo spazio finisce e ci scusiamo con coloro che non sono stati citati poiché per tutti vorremmo avere una parola di elogio. Nel complesso la Mostra ci è piaciuta e di questo dobbiamo ancora una volta dare atto all'infaticabile Sollini per la passione e la capacità dimostrata nella perfetta organizzazione.

Giorgio Scalco

Nelle foto: sopra, S. MONACHESI "Paesaggio parigino"; sotto A. CASTELLI "Gli amanti" (bronzo) e P. FAZZINI "Studio per il monumento al prigioniero politico".

L'«Universale Studium»,

Nei primi giorni dell'anno 1952 si diffondeva in Italia per iniziativa dell'Editrice Studium una collezione editoriale, l'«Universale Studium» dedicata esclusivamente alla divulgazione culturale.

La collezione si affermava rapidamente tanto da raggiungere in questi giorni il 32° volume.

Non esisteva infatti in Italia una «Universale» di questo tipo, dedicata esclusivamente a problemi di cultura, tutta di scritti di prima mano e di autori italiani, su un tono di alta divulgazione che unisse le qualità di una informazione chiara, esauriente, esatta, alla vivacità personale della «questione disputata».

Ogni volumetto, stampato in chiarissimi bodoni e in attraente veste tipografica è una completa originale monografia, e lungi dall'essere un rifacimento improvvisato, una compilazione affrettata è il frutto, volumetto per volumetto, di lunghi studi e la testimonianza di una competenza ormai onorevolmente riconosciuta, in modo da fare veramente il punto delle conoscenze attuali su argomenti che vanno dalla lettera-

senza sorprese di «oscillazioni».

Il lettore che desiderasse assicurarsi, per intero la collezione può usufruire di un'indovinata forma di divulgazione escogitata dall'Editrice: quella dell'abbonamento.

Fino ad oggi sono stati pubblicati i seguenti volumi, dislocati nelle varie sezioni:

MEDICINA E PSICOLOGIA (banda rosa) — Scremin: *La questione delle case chiuse*; Di Francesco: *Diritto alla nascita*; Ossicini: *Problemi di psicologia dell'età evolutiva*; Maggiore: *Psiche e cecità*.

MATEMATICA, FISICA, SCIENZE NATURALI (banda verde) — Frajese: *La matematica nel mondo antico*; Zappa: *La matematica oggi*; Ferretti: *Fisica atomica*; Frajese: *Che cosa è il calcolo infinitesimale*.

FILOSOFIA, RELIGIONE, PEDAGOGIA (banda gialla) — Stefanini: *Personalismo sociale*; Baroni: *Pedagogia moderna*; Bozzetti: *Che cosa è la filosofia*; Parente: *La teologia*; Prini: *Esistenzialismo*; Garofalo: *L'Evangeli e gli evangelisti*; Stefanini: *Estetica*.

DIRITTO, SOCIOLOGIA, ECONOMIA (banda viola) — Saraceno: *Sviluppo economico dei paesi sovrappopolati*; Boldrini: *Problemi economici del metano in Italia*; Maconi: *Etnologia so-*

ciale; Del Vecchio: *Lo Stato*; Golzio: *La popolazione*.

LETTERATURA, ARTI (banda grigia) — Toschi: *Il folklore*; Puppo: *Il Romanticismo*; De Paoli: *La musica contemporanea*; Anagnini: *La letteratura russa dalla fine del sec. XIX al 1930*.

STORIA E BIOGRAFIA (banda marrone) — Brezzi: *Il Papato*; Anagnini: *Storia della Russia moderna*; Denari: *La guerra*; Dore: *Savonarola*; Bendiscioli: *La Riforma protestante*; Fonzi: *I Cattolici e la società italiana dopo l'unità*; Zolli: *L'Ebraismo*; Accame: *Problemi di storia greca*.

E' stato quindi un grosso impegno per l'Editrice Studium quello di trovare un numero copioso e vario di competenti per la trattazione sempre ex novo degli argomenti, grosso impegno per ciascuno dei collaboratori chiamati ad essere divulgativi senza banalità, profondi senza astruseria, sintetici e non compilatori, chiari e non trasandati, personali e non ostinati né ingiusti. Se la collezione — come l'esperienza di questi primi due anni lascia ormai decisamente sperare — riuscirà rapidamente a superare il centinaio di volumi cosiffatti (non che a questo numero si debba fermare), potrà dirsi raggiunto lo scopo ed acquisito il risultato di una enciclopedia viva che renda utilizzabile nel più vasto campo della cultura italiana la sostanza di studi, meditazioni, ricerche e discussioni oggi ancora troppo disperse e sconosciute e ne renda efficiente la convergenza verso una interpretazione unitaria e sicura della realtà.

Naturalmente ognuno di questi volumetti ha il suo carattere che gli viene sia dalle esigenze della materia che dalla personalità dell'autore; né è possibile pronunciare su tutti un giudizio standardizzato.

Ma di tutti si può affermare che forniscono dati sicuri e idee direttive e il complesso problematico della questione che trattano; e di tutti in genere, e di taluno in modo specialissimo, si può aggiungere che sanno rendere accessibile ad ogni persona di media cultura anche le materie più lontane dalla sua competenza specifica, mentre non sono inutili allo stesso competente come elemento di aggiornamento, di sintesi e di discussione.

a. b.

Drammaturgia

di Mario Apollonio

Una rivista di teatro senza fotografie di attori e di scenari (se non proprio in alcune pagine patinate di scelta pubblicità); una rivista culturale solo di idee (e magari di "fatti", cioè di poesia — ora o più avanti — per il teatro); una rivista con un solo redattore.

Ecco "Drammaturgia", scritta da Mario Apollonio, edita dalla Morcelliana di Brescia, di cui è uscito recentemente il primo quaderno trimestrale (Inverno 1954).

Scrivere una rivista da soli, nel 1954, richiede una dose notevole di coraggio. Per un critico ed insegnante della preparazione di Apollonio, bisogna anche dire che l'atto è proporzionato — almeno nel primo numero — a un certo numero di idee da esporre o divulgare.

Ha scritto, Apollonio, a suo tempo, una "Storia del teatro italiano", che ha contribuito assai a quella che si chiama la sua risonanza; di teatro ha voluto essere anche autore stampato, né solo col rappresentato mezzo insuccesso della "Duse"; oggi al teatro ritorna, con molte cose da dire. Come se, dopo aver fatto la "storia" teatrale fino a un certo punto, aprisse il primo capitolo di quello che potrebbe costituire un altro volume.

Io credo alla parola come traguardo; il segreto della persona creata vi si consegna, ma da lei a ritroso il segreto della persona si ritrova; e nella persona il segreto dell'uomo, e nell'uomo il segreto di Dio". ("Drammaturgia" pag. 87).

Il canone più diffuso, nel teatro d'oggi, è d'affascinare l'attenzione di chi guarda e ascolta, costringendolo con la forza dell'evidenza, con la suggestione dell'immediatezza, svuotandolo di sé per riempirlo di una immagine violenta" (pag. 6).

Basterebbero queste frasi, scelte qua e là nella lettura, a far capire che "Drammaturgia" è un lavoro impegnato; impegnato, dico, non "engagé". Perché un termine troppo legato al facile estetismo vecchio di un secolo — anche se pienamente divulgato nel nostro secondo dopoguerra —, non vorrei che fosse di Apollonio; il quale crede sì, e come autore forse troppo in una sfera intellettuale, alla "parola ermetica ed arcana" (pag. 6), ma come storico e critico riscatta il suono di questi aggettivi in un costante rapporto della persona sua e di tutti con le supreme verità, coi "novissimi" cristiani e universali. (pag. 4, pag. 86).

La rivista, dopo la prefazione, raccoglierà Testi, Saggi, Cronaca.

Tutti singolarmente concordi, nel primo numero — sia che parlino di Strehler, sia che propongano intelligenti schemi per un "Mecenatismo di stato" —, a rappresentare quella prospettiva di teatro che è propria dell'unico redattore. Si è detto della sostanza; l'accidens, che vale per quel che vale (e rientra in parte nelle esperienze drammatiche di questi ultimi decenni), sarebbe quello del teatro senza scenari, a scena centrale, vivo nelle parole, nei gesti, nella comprensione corale del pubblico.

Certo, la poesia è dono gratuito; né è scontato che in Apollonio o nei suoi futuri seguaci (già il primo numero si chiude con un accurato elenco di spettacoli in Italia nel 1953, a cura di Federico Doglio), l'ispirazione consacrì sempre la profondità di intenti. D'altra parte, non si vuole qui ipotizzare assurdamente un futuro libero, ma dire che, pur se mancassero esiti clamorosi, risultato sarebbe anche ogni amoroso e serio studio, ogni apertura reciproca di idee, ogni esercizio di umiltà e carità nella letteratura per il teatro.

Alberto Castegnaro

RICERCA

Ottimismo e realtà di L. Emmer

Il quarto lungometraggio a soggetto conferma anzitutto l'impegno di Emmer ad una stretta coerenza di ispirazione; i modi e gli intenti narrativi di «Terza Liceo» risultano infatti assai vicini a quelli dei film precedenti («Domenica d'agosto», 1949; «Parigi è sempre Parigi», 1951; «Le ragazze di Piazza di Spagna», 1951). Va dunque riconosciuto anzitutto questo aspetto della sua produzione, che credo importante a prescindere dai risultati effettivi fin qui raggiunti, in quanto, nella discontinuità e nelle incertezze più o meno gravi di tanti registi anche di buona fama, esso è garanzia di serietà e di progressivo affinamento e approfondimento.

Ci fa bene sperare in questo senso quanto Emmer ha scritto e detto in varie occasioni di sé e della sua opera, anche se certe sue istanze per ora sono chiare e definite solo nella teoria. Risulta comunque evidente lo sforzo di voler dire e raggiungere certi obiettivi di largo interesse, attraverso una via originale coerente.

Il racconto di «Terza Liceo» segue i casi di alcuni studenti e studentesse dell'ultimo anno di un liceo di Roma. Anche qui la scuola (come nei film precedenti la spiaggia, la comitiva dei turisti italiani a Parigi, la casa di mode) rappresenta il punto d'incontro, l'elemento narrativo centrale, da cui si diramano di volta in volta e si ritrovano le singole storie; ma è anche un diverso aspetto sotto cui ci vengono proposti i personaggi, che potremmo definire sociale, nel senso molto lato di persone che si incontrano per una attività comune di lavoro, di studio o di svago. Accanto all'ambiente centrale sono posti gli ambienti familiari dei singoli personaggi, in contrasto più o meno delineato con quello; da questa alternanza di motivi, risolta generalmente in chiave di garbato umorismo, nasce dunque la essenza del mondo poetico di Emmer: la ricerca, nel personaggio posto tra i due termini del rapporto, di una stabilità di sen-

timenti, di un equilibrio morale che lo giustifichi umanamente e artisticamente.

Diceva Emmer (in «Cinema» - Nuova Serie n. 73) a proposito di Marisa, la protagonista delle «Ragazze di Piazza di Spagna»: «... il giorno in cui, come indossatrice, partecipa per la prima volta a un *défilé*, essa subisce una prova psicologica, la prova della sua sanità morale, e la supera». Di ciascuno dei giovani di «Terza Liceo» si potrebbe parlare di una prova superata: che non è certo quella dell'esame, sull'esito della quale appunto il film non ci fa parola.

Si tratta invece di una presa di coscienza di sé, nella propria vita, dei limiti in cui essa ha da muoversi e che ne costituiscono non una remora, ma un valore, una realtà positiva.

Questo, del ritorno al proprio ambiente dopo una evasione de-

lusiva, è uno dei motivi ricorrenti nell'opera di Emmer: la figlia dell'autista in «Domenica d'agosto» passa attraverso la stessa esperienza delle sartine di Piazza di Spagna, o dei turisti a Parigi; e ora di alcuni dei ragazzi di «Terza Liceo».

Ma, lontano per temperamento da ogni accensione polemica, Emmer tenta di imporre la sua istanza attraverso un sorridente ottimismo, che prende corpo dall'entusiasmo di cui son dotati i suoi personaggi «un caratteristico e commovente entusiasmo della vita». Se esiste, come esiste, una presa di posizione del regista anche in senso sociale, essa si manifesta fondamentalmente in questa chiave di cordialità e di serenità di spirito.

E che tale sentimento non sia un puro trasporto soggettivo dell'artista, ma cosa concreta, reale perché attinta dalla vita, egli vuol dimostrare con il metodo stesso adottato fedelmente nella preparazione dei suoi film: l'in-

chiesta diretta e minuziosa, compiuta in collaborazione col soggetto e sceneggiatore Amidei, sull'ambiente che dovrà essere rappresentato. Così è stato, nei film più recenti, per «Le ragazze di Piazza di Spagna», per cui sono state intervistate circa trecento ragazze; ed ora per «Terza Liceo», la cui trama e i cui personaggi sono stati creati sugli appunti presi dai racconti di alcune centinaia di studentesse.

Emmer dunque si pone, di fronte al suo mondo, in una posizione particolare; la sua è una osservazione attenta, ma cordiale, che non va mai al di là di una pacata ironia; egli si dichiara sostanzialmente ottimista, perché ha fede che i contrasti e le acridità della vita si risolvano, assai meglio che non in chiave polemica, nel riconoscimento di sé, delle proprie forze, nel senso esatto del proprio ambiente visto attraverso l'esperienza comunque positiva di una evasione, e dei rapporti umani che vi si stabiliscono. Posizione interessante e

potenzialmente assai ricca di sviluppi; ma anche esposta, in sede di rappresentazione a insidie di varia natura.

Cercherò di esporre alcune considerazioni in questo senso.

La realtà, dunque, è quella di tutti i giorni, semplice, viva, cordiale, e viene rappresentata, semplice e spoglia com'è da sollecitazioni di altra natura, più in estensione che in profondità, nel senso cioè che risulti, nella sua varietà e molteplicità, dall'accostamento dei numerosi singoli casi, da brani di vita scelti e legati insieme.

Questo è quanto nei suoi film Emmer ha puntualmente cercato di ottenere. Ma perché da questa rappresentazione frammentaria e rapida, affidata a gesti, atteggiamenti, battute nasca una suggestione unica e profonda, è necessario che l'ispirazione non venga mai meno, che la tensione lirica del racconto non abbia cedimenti, pause, incertezze; le intuizioni psicologiche e ambientali, il ritmo stesso imposto dalla sceneggiatura, la molteplicità degli elementi che concorrono contemporaneamente alla composizione narrativa del testo, tutto ciò ha da essere coagulato da una emozione complessiva che costituisca l'intima necessità del film, il suo spirito.

Ad Emmer invece è finora mancata, e nell'ultimo film forse in misura maggiore, proprio questa costante ispirazione, un largo respiro che servisse a sostenere la rappresentazione nelle sue numerose divagazioni. Così, come accadeva in parte per «Domenica d'agosto», il contenuto narrativo, già frantumato nella voluta impostazione del racconto, perde gran parte della sua efficacia, il suo realismo si fa sovente esteriore e occasionale, e l'opera nel suo complesso si inaridisce in una serie di brani la cui esposizione, anziché assumere, come dovrebbe, caratteri di essenzialità, risulta al contrario frettolosa e non sufficientemente interpretata.

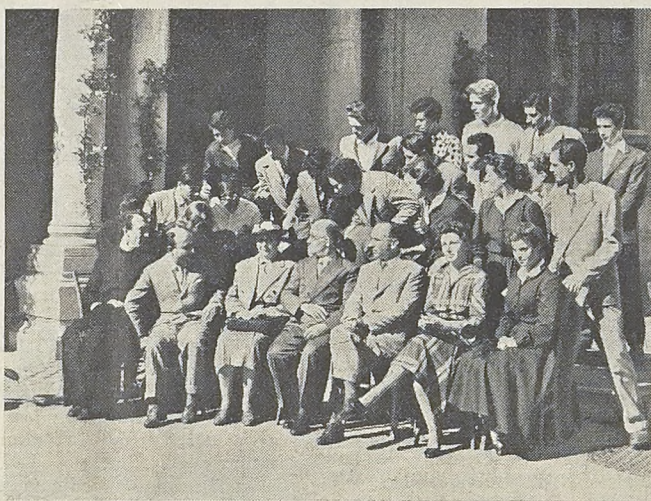
Così il montaggio rapido, a tagli netti, tra inquadrature del tutto indipendenti, in luogo di costituire elemento di fusione più stretta, ottiene spesso risultati opposti, contribuendo a slegare e a rendere frammentario il racconto.

Inoltre, Emmer, che, come si è detto, vuole evitare una presa di posizione diretta e polemica nei riguardi di certe mentalità e di certi ambienti, non sa poi o non può rinunciare a darci di essi una rappresentazione non del tutto obiettiva, come sarebbe nelle intenzioni, e anzi alquanto convenzionale e superficiale: si pensi all'ambiente scolastico di «Terza Liceo», che, condito com'è di lepidi, caricature, forzature e banalità, costituisce purtroppo il difetto più pesante del film, e ne determina la mediocrità.

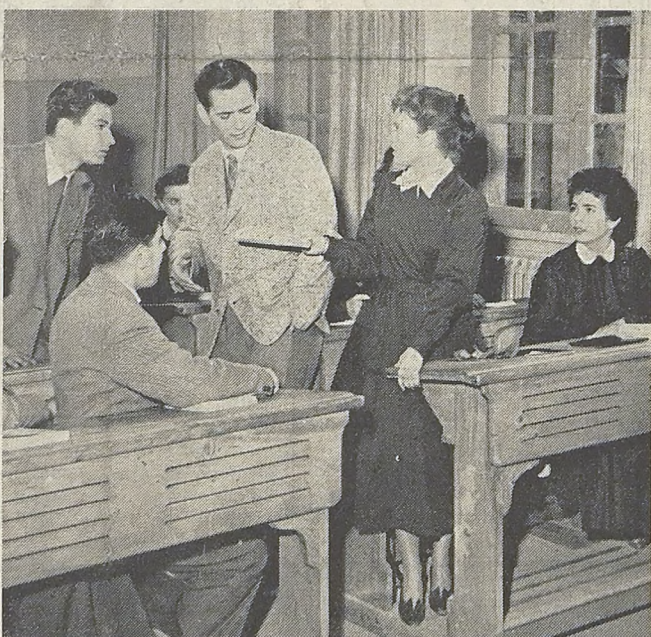
Ruggero Dell'Orto



Qui Gino Cervi nella parte di Cirano; sotto: la scena del duello



Due fotogrammi del film «Terza Liceo» di Luciano Emmer



Il Cirano di Bergerac di Edmond Rostand

Esistono nella storia del teatro alcune opere che sono tradizionalmente accettate come tappe fondamentali, attraverso le quali la carriera di un autore compie il ciclo della sua maturità e nello stesso tempo le sue doti trovano la massima considerazione da parte della critica. Il Cirano di Bergerac di Edmond Rostand può essere annoverato nel numero, ma i motivi che giustificano la sua presenza, si scostano di gran lunga da quelli delle altre opere.

Rostand era molto giovane; ma possedeva una sensibilità delicatissima per i sentimenti più semplici dell'uomo, accompagnata dal gusto e dalla finezza di un vero francese di fine secolo.

Da queste due qualità magistralmente orchestrate, il pubblico e la critica del suo tempo rimasero abbagliati; suggestionati da quel liquore per le illusioni dell'uomo che è il romanticismo, si ubriicarono in gara ad elevare

l'autore di questo gioiello sul palco dei maggiori poeti.

Non poteva che essere ubriaco il pubblico francese quando formava la corrente esaltatrice del Cirano di Bergerac che si presenta proprio come un gioiello con tutto il suo sfavillio e la sua lucentezza cromatica, ma che all'infuori del momento di ebbrezza e di stupore non sa dare altro, perché tutto questo forma la corazzatura che lo rende impenetrabile ad una ricerca più approfondita dei valori umani.

Un periodo di trentanni circa valse a definire come un capolavoro l'opera di Rostand, giovane ispiratore delle dame ottocentesche che si sporgevano ai balconi sospirando, e forse le generazioni posteriori e più la critica posteriore continuarono a considerare tale, per non distruggere un sogno così bene ideato.

Esiste un valore positivo anche nell'ideare un bel sogno, e quello

di Cirano è tale da inebriare Rossana, ed appunto nel sogno troviamo benevola la critica e soddisfatto il pubblico, quando l'una guardi al gusto nel condurre l'intreccio, e l'altro viva col sentimento il dramma di Cirano.

Rostand-poeta, tiene dietro a Rostand-psicologo particolarmente di quello stato dell'essere umano che va sotto il nome di «complesso di inferiorità». Ognuno ha il suo mondo ideale che coltiva gelosamente all'ombra di se stesso ed ognuno si sente un po' vittima innocente di una coalizione naturale che tende a rimpicciolirlo e ad annientarlo. Cirano con la sua deformazione fisica è il simbolo di «ognuno» che abbia qualche protuberanza o fisica o morale, e quindi di tutta l'umanità. Le sue qualità sono potenziate fino allo sprezzo del pericolo e di chi si abbassa all'adulazione, elevate fino al culto della amicizia e dell'amore, ma in fondo sono armi di cui si vale per far apparire rinuncia ad abbattere le illusioni dell'amico, quella

che è invece la sua condizione di malato alla quale non sa sottrarsi.

Pone se stesso sul piedistallo dell'ammirazione altrui e cerca di difendersi da qualsiasi forza, anche da se stesso, che lo tolga da questa posizione privilegiata e che dica a tutti chi veramente sia, cullandosi in una visione tristissima del mondo, dentro cui la ironia è lo sfogo di questa dolorosa, ma volontaria compressione del proprio io.

Questa è la forza espressiva del Cirano di Bergerac che è stato rappresentato sulle scene italiane dopo circa cinquant'anni di assenza, né si può negare che la realizzazione abbia dato risultati soddisfacenti. Gino Cervi, attorniato da una centuria di giovani attori (novantaquattro, per la verità), ha dato una interpretazione umanissima e scorrevole nella parte di Cirano, tanto più lodovole se si pensa alla traduzione ottocentesca di Giobbe con i versi rimati e cadenzati, che tuttavia rimane la migliore e più aderente alla ispirazione del testo origina-

le. Accanto a lui la Albertini nel personaggio di Rossana ha assolto il compito con delicata effusione di sentimento, peccando un tantino nella dura pronuncia settentrionale.

Ma ciò che ha solleticato le incontenibili pupille della critica è stata la regia di Rouleau che con questa sua fatica ha detto una parola vigorosa in materia.

La realizzazione delle difficili scene del duello e della battaglia, è stata la perla della sua inventiva, che le ha accettate per quello che erano, cioè poco teatrali, per renderle cinematografiche con un gioco di ombre «schizzate» su uno schermo verde. Il regista prima di tutti si è accorto della efficace trovata, ed ha voluto gustarla per conto suo, con la preziosità della sfilata finale dei cadetti dopo la battaglia.

I costumi sfarzosi di quell'epoca sono stati materialmente rievocati assieme ad una scenografia ispirata ai migliori bozzettisti francesi del secolo scorso.

Quirino Paris